– FRECCE –

AUGH!

Tommaso Adiletta

Il Redento

© Alter Ego s.n.c., Viterbo, 2017

AUGH! Edizioni

Collana: Frecce

I edizione: gennaio 2017

ISBN: 978-88-9343-xxx-x

Questa è un'opera di fantasia. Alcuni nomi, personaggi, istituzioni, luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione e non sono da considerarsi reali. Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone, viventi o defunte, veri o immaginari è del tutto casuale.

www.aughedizioni.it

Ai miei genitori, ai miei fratelli,
alla mia fidanzata Antonella
e a quanti mi vogliono bene.
Per aver sempre creduto in me.

CAPITOLO 1

Si dice che l'ambiente in cui una persona sia nata e cresciuta ne influenzi il carattere.

Ogni città, ogni paesino è da sempre perituro custode di valori e di idee un po' tutte sue. Lo stesso accade nella familiarità dei nostri focolari domestici, nelle compagnie più o meno numerose che frequentiamo, e l'elenco potrebbe essere assai più copioso.

Si dice anche che a influenzare il carattere di una persona siano gli individui con cui si è chiamati a condividere la stessa casa o la stessa città, e ammettiamolo: tale convivenza non sempre coincide con i nostri desideri.

Ai piedi dei monti campani si trova una ridente conca, piena di persone che vivono in un connubio di edifici e abitazioni agglomerati in modo passabilmente grazioso per i visitatori.

Il nome di tale delizioso grumo urbano che sorge non lontano dal millenario trono del Vesuvio è Faro: questo nome è stato trasmesso ad abitanti e visitatori in modo invariato dai tempi degli antichi romani.

Vanta un passato di florido centro industriale, in particolare incentrato sul settore tessile, favorito dall'azione delle correnti fluviali. Un bel paesino, Faro: attraversato da un fiume un tempo navigabile; la parte settentrionale della cittadina, Borgo San Marco, mostra le casupole che lo compongono sparse sul monte sovrastante il paese, e tra esse si snodano labirintici vicoletti e stradine percorribili soltanto a piedi. Ci troviamo qui nella parte più antica della cittadina e i sampietrini che ne compongono le strade hanno accompagnato il passo di generazioni e generazioni di faresi. È qui che sorge la chiesa più antica di Faro, consacrata al santo che ha dato il nome al borgo in cui fu eretta nel XIII secolo.

Alle spalle della chiesa, a nord della città, si trova il rudere di una cappella sconsacrata e proseguendo ancora verso nord-ovest si arriva a un edificio abbandonato che un tempo era stato

un ospedale. Entrambi questi posti hanno fatto da scenario a racconti più o meno veritieri riguardanti lo svolgimento di *feste e festini* di natura non propriamente conforme ai canoni morali della maggior parte degli abitanti di Faro.

Già, gli abitanti.

Faro è popolata da persone di svariata natura, anche se la maggioranza è oggetto di pregiudizi e talvolta derisioni da parte di gente che vive nei paesini limitrofi.

Il *farese-tipo* una volta era una persona schietta e affabile, ospitale, legata a tradizioni risalenti al Medioevo e anche oltre, e dallo spiccato attaccamento alla famiglia, dalla forte devozione al Santo Patrono e dalla rispettosa venerazione per i defunti.

Una descrizione deliziosa, si potrebbe dire. Peccato che faresi di questo tipo ne sono rimasti ben pochi, e per lo più appartenenti alle vecchie generazioni.

Sono pochi i giovani e i giovanissimi ad avere ancora la concezione di certi valori e modi di essere che innegabilmente appaiono come sanissimi.

L'altra metà dei faresi è all'incirca composta da persone che in testa hanno soltanto tre cose: calcio, figa e discoteca; come è facile intuire, questa componente della popolazione è compresa in una fascia di età che varia dai tredici ai trenta anni, tutti figli di famiglie che probabilmente hanno conosciuto troppo benessere nel corso di quegli anni Settanta-Ottanta in cui la grande richiesta di lavoro, causata soprattutto dal famigerato terremoto dell'Irpinia, consentiva, a chiunque avesse un minimo di volontà, di poter vivere più o meno spensieratamente.

"I soldi giravano" è la frase ricorrente di liberi professionisti e artigiani che hanno vissuto quegli anni in età da lavoro, e adesso la maggior parte di loro fa fatica a mettere insieme il pranzo e la cena.

Questa leva di ragazzi e ragazzini usa essere attaccata alla materialità, all'apparire: se non vesti abiti firmati e non giocherelli con un cellulare da cinquecento euro (minimo!) non sei nessuno, sei un poverello sfigato. Tutti questi giovani faresi usano darsi arie da grandi, atteggiarsi a grandi uomini e recitare la parte del piccolo boss, anche se sono in pochi a provenire realmente da famiglie in odore di malavita.

Non hanno sogni, non hanno valori, giudicano dall'apparire altrui... sono insomma la fotografia sputata del degrado giovanile e di quello in cui purtroppo versa il Sud Italia.

È per questo che molti "bravi ragazzi" – così come vengono più o meno indicati dall'opinione pubblica – evitano di uscire per le strade di Faro, nonostante la cittadina sia considerata nel weekend un crocevia di giovani che arrivano da tutti i paesi limitrofi. Non di rado, infatti, quelle stesse strade sono teatro di risse scaturite per i più futili motivi.

CAPITOLO 2

Seduto sul muretto che cingeva il viale al cui termine si trovava l'ingresso della chiesa di San Marco, nella parte più alta di Faro, un ragazzo di sedici anni si godeva il piacevole venticello di un sabato mattina di inizio aprile.

Mentre osservava il panorama della cittadina di cui si poteva usufruire da Borgo San Marco, il ragazzo fluttuava pigramente nei suoi pensieri. Era un giovane contemplativo per natura e amava ritrovarsi "*solo et pensoso*".

«Angelo!».

Il ragazzo sentì chiamarsi da una voce familiare e la bolla di pensieri in cui si era rinchiuso svanì come punta da uno spillo.

«Oh, buongiorno don Gabriele!».

Angelo salutò con affabilità l'anziano sacerdote amico di famiglia.

«Che ci fai qui? – il sacerdote gli diede un buffetto affettuoso sulla guancia – Niente scuola?».

«Assemblea di istituto, don Gabriele. Mi scocciavo di tornare così presto a casa. A proposito: se oggi pomeriggio passa a casa mia, troverà le *graffe* che ha fatto mamma».

«Passerò con piacere, – ammiccò don Gabriele – ma che ci fai qui? Ho visto tutti gli altri ragazzi alla villa comunale, vai pure tu».

«E chi me lo fa fare? – sorrise sarcastico Angelo – *Chistu è nu' paes e' sciem*...».

«Ho capito, ho capito...». In più di una occasione don Gabriele aveva tolto dai guai Angelo, da sempre troppo educato per non essere vittima dei bulletti di turno. «E dai, entra in sagrestia che ci facciamo un caffè».

Il ragazzo accettò l'invito e si trattenne a parlare del più e del meno con il sacerdote, il quale a ora di pranzo lo accompagnò a casa.

Quella di Angelo potrebbe essere definita come la tipica vita di un ragazzo della sua età, scandita tra scuola, casa e svago. Figlio di un muratore con poco lavoro da fare e di una casalinga, era il primo di quattro fratelli e una sorella. Veniva da una famiglia molto legata ai vecchi valori e gli era stata trasmessa una forte fede cattolica, soprattutto dalla madre e dalla defunta nonna paterna a cui era stato molto legato.

La sua natura spensierata e contemplativa lo aveva sempre portato a essere un ragazzo un po' diverso dagli altri, con interessi inusuali rispetto a quelli dei suoi coetanei. Ad esempio, quando aveva otto anni studiava astronomia e biologia, leggeva le Sacre Scritture, tanto che fino a dieci anni aveva coltivato l'intimo sogno di diventare sacerdote. Leggeva trattati di strategia militare e si interessava alle armi storiche, all'ingegneria navale ed era assiduo lettore di Freud.

Ora che aveva sedici anni spesso si ritrovava a leggere manuali di teologia e si dilettava in botanica nel giardinetto di casa.

Il suo avere tutti questi interessi un po' particolari, però, lo aveva portato a essere guardato in modo diffidente e derisorio da parte degli altri ragazzi, troppo legati al conformismo, agli stereotipi e all'apparire per poterlo accettare.

Tutto questo lo aveva sempre fatto sentire un ragazzo escluso, gli aveva impedito di avere una qualunque forma di autostima – benché fosse un ragazzo pieno di capacità – e quindi, ai pochi amici che aveva, dava sempre tutto se stesso, in ottemperanza alla sua natura di grande generosità.

Dopo essersi salutato con don Gabriele fuori il portone di casa, Angelo entrò nell'anticamera della sua abitazione, poi si recò in cucina a salutare sua madre. La donna, intenta negli ultimi preparativi per il pranzo, rispose al tenero e allegro abbraccio del figlio con un bacio morbido sulla guancia.

«Corri a lavarti le mani, che è quasi pronto!».

Il ragazzo non se lo fece ripetere due volte e quando rientrò in cucina trovò il padre e i fratelli che salutò con il medesimo affetto.

«Angelo, sono tutto sporco» disse suo padre Salvatore.

Il figlio rispose fingendo di prenderlo in braccio, poi si sedettero a consumare il pranzo.

I genitori chiesero a tutti e cinque i ragazzi come fosse andata la giornata di scuola e il primo a rispondere fu Mario, il fratello di due anni più piccolo rispetto ad Angelo:

«Bene, a parte il compito di matematica».

Luciano, dodici anni, rispose con la bocca piena:

«Oggi abbiamo avuto le ultime due ore di supplenza, non abbiamo fatto niente».

Francesco, dieci anni appena compiuti, raccontò divertito di una crisi di nervi in cui una maestra aveva dato spettacolo e Maria raccontò dei lavoretti fatti all'asilo. Con i suoi quattro anni, Maria era la più piccola e la più coccolata di casa.

A un certo punto l'attenzione della famigliola era stata attratta dal telegiornale locale, trasmesso su una rete privata. Avevano sentito il nome di Faro pronunciato dal giornalista e la curiosità fece piombare tutti nel più attento silenzio.

Scorrevano le immagini del paesino.

«*Ancora una volta ignoti vandali fanno scempio dello storico cimitero di Faro, nell'hinterland salernitano, per motivazioni che ci restano ancora ignote e che si pensa, a questo punto, non possano più corrispondere a quelle della semplice inciviltà fine a se stessa...*».

Poi iniziarono a scorrere le immagini di operai con la pettorina di operatori comunali che raccoglievano lastre di marmo in frantumi sul viale del cimitero.

«*Non si esclude nessuna pista, in molti vociferano che possa trattarsi di un gruppo di tossicodipendenti in cerca del rame nei fili elettrici che mantengono acceso il lume sulle tombe o delle cornici di ottone che contengono le fotografie dei defunti*».

Uno degli addetti alla gestione del cimitero commentò l'accaduto davanti alla telecamera:

«È uno schifo, questa gente non ha rispetto di niente, dove andremo finire?».

«*Il comandante dei Carabinieri della caserma di Faro assicura una maggiore presenza dei suoi uomini nei paraggi del cimitero, soprattutto nelle ore serali...*».

«Capirai! – disse mamma Luisa – Ormai il danno è fatto e più di una volta pure. Dovevano pensarci prima».

Il marito le rispose facendole notare come un comandante dei Carabinieri non poteva sempre rimanere in silenzio davanti

a certe cose all'interno del paese in cui prestava servizio e che comunque, per non essere accusato di inerzia, avrebbe almeno dovuto mostrare di fare qualcosa.

Angelo pensava a cosa poteva avere spinto i malfattori ad arrivare a tanto, ma non si espresse.

Una volta terminato il pasto, Antonio tornò al lavoro, Luisa si accinse a sbrigare le faccende di casa e tutti e cinque i figli andarono a vedere la televisione.

CAPITOLO 3

Angelo camminava per le vie di Faro con la chitarra in spalla, chiusa nel fodero a zaino.

Era di ritorno a casa dal suo insegnante di musica presentatogli da don Gabriele.

Angelo era sempre stato affascinato dalla musica e aveva desiderato suonare sin da piccolo, ma le difficili condizioni economiche della famiglia gli avevano impedito di recarsi a una scuola di musica, fin quando don Gabriele non gli disse di aver parlato al vecchio insegnante della scuola media di Faro, il quale, per riguardo all'amicizia che lo legava al sacerdote, aveva accettato senza indugi di dare lezioni gratuite ad Angelo, chiedendo in cambio solo l'impegno del ragazzo.

Erano le 21:00 circa e Angelo, amante della contemplativa solitudine, camminava con piacere, perso nei suoi pensieri. Si trovava vicino casa, gli erano rimasti da percorrere non più di duecento metri, quando sentì un motorino avvicinarsi alle spalle e frenare a pochi centimetri da lui.

Angelo si voltò di scatto e riconobbe due suoi compagni di classe: Andrea della Cagna e Salvatore Piccirillo; entrambi ripetenti, entrambi considerati i due più schifosi *delinquentelli* di Faro, dediti al piccolo spaccio di erba e al più cinico bullismo.

«Che vai facendo per strada a quest'ora?» chiese Andrea mentre guidava il motorino.

«Sto tornando a casa».

«*Ah, ma tu a' suon' a' chitarra?*» chiese Salvatore in tono canzonatorio, e in effetti Angelo non aveva mai svelato questa cosa a nessuno perché la sua sproporzionata timidezza e poca autostima non gli avrebbero mai permesso di suonare davanti ad anima viva, o comunque temeva sempre di non essere all'altezza ed era terrorizzato di fare brutte figure.

«No... vado a lezione da poco tempo».

«*Ah, e ja facc' sentì quaccosa*».

«No ragazzi, non è il caso... ho fatto già tardi».

Iniziò così un alterco tra i tre ragazzi, che i due bulli condussero con alterazione sempre maggiore, fino a quando non passarono alle minacce.

Nella loro mente corrotta non potevano accettare che Angelo avesse rifiutato un loro "ordine", legati come erano a una mentalità prepotente dalle sfumature addirittura malavitose. Per loro due, operare soverchierie era un modo per scalare verso una vetta di comando, tramite un "rispetto" acquisito niente altro che con la vigliaccheria.

Una vigliaccheria che li portava ad approfittare dei ragazzi troppo educati per poter reagire. Angelo lo sapeva bene, perché la sua poca fiducia in se stesso derivava proprio dall'essere sempre stato vittima di quel tipo di angherie.

A un tratto il ragazzo iniziò a fuggire, ma questa sua azione istintiva non gli aveva fatto pensare di essere appiedato mentre i suoi inseguitori si trovavano su un motorino. Andrea e Salvatore dapprima iniziarono a inveire contro Angelo, poi Andrea lo raggiunse accelerando e sorpassando il ragazzo, mentre Salvatore lo afferrò facendolo cadere e trascinandolo per alcuni metri.

Senza lasciare la loro vittima, Salvatore balzò giù dal motorino e iniziò a malmenare Angelo.

Il ragazzo si chiuse a riccio e cercò di difendersi, poi giunse anche Andrea che picchiò il malcapitato con la chitarra e Angelo la sentì frantumarsi contro la sua schiena. Quando i due soverchiatori avevano finito, Angelo era raggomitolato al suolo con le mani sul naso, spezzato da un calcio in pieno volto sferratogli da Salvatore. La chitarra formava un ammasso simile a un sacco dell'immondizia, irrimediabilmente distrutta all'interno della sua custodia.

Dopo circa trenta minuti, Angelo riuscì ad alzarsi; i suoi aggressori si erano allontanati da tempo.

Nascosta nel fitto noccioleto che affiancava la strada isolata, una persona aveva assistito a tutta la disgustosa scena e distolse la vista da Angelo solo quando lo vide raccogliere in lacrime quello che restava del suo amato strumento.

Ritornato a casa, Angelo non riuscì a nascondere le sue condizioni alla madre, che per prima cosa lo portò di corsa al pronto soccorso per una fasciatura al naso.

Lei e il marito fecero mille domande al figlio, ma lui si ostinava a non rispondere per una nota di orgoglio che gli impediva di mostrarsi debole, fino a quando Luisa e Antonio si rassegnarono e tutti andarono a dormire dopo cena.

Dalla mattina seguente in poi, la scuola divenne un vero inferno per Angelo poiché Andrea e Salvatore lo avevano designato come vittima prediletta delle loro angherie, inoltre ai due bulli si erano uniti tutti gli altri idioti che li seguivano. Durante l'ora di educazione fisica, svolta nei campetti della scuola, lanciarono ad Angelo delle uova marce, costringendolo a tornare a casa di corsa per darsi una lavata. Il giorno dopo, durante la ricreazione, lo portarono a forza nel bagno dei ragazzi, lo legarono e con un pennarello indelebile gli disegnarono un pene eretto su tutto il volto.

Ogni giorno subiva questo tipo di umiliazioni, tanto da sentire una rabbia sempre più feroce crescergli in petto, ma c'era sempre qualcosa che gli impediva di strigliare a dovere i suoi persecutori.

Si creò così in lui un malessere contrastante, derivante dalla voglia di rovinare di botte Andrea, Salvatore e soci, ma allo stesso tempo aveva paura delle conseguenze: una sospensione e quindi una conseguente bocciatura a scuola, una denuncia da parte dei genitori di uno dei due... per cui finiva sempre con l'astenersi da ogni reazione, anche se non smetteva mai di meditare vendetta.

*

Un giorno, mentre si recava alla parrocchia di don Gabriele, Angelo notò una ragazza seduta sul muretto antistante la chiesa, nel medesimo punto in cui lui stesso si fermava abitudinariamente.

La ragazza doveva avere pressappoco la sua età, ma la ricercata meticolosità con cui si curava la faceva sembrare più grande.

Angelo la trovò subito bellissima: slanciata, alta e formosa, capelli neri come la pece, lunghissimi e due occhi dello stesso colore che si fermarono su di lui. Due occhi che sembravano possedere un potere magnetico a cui Angelo non riusciva a op-

porre resistenza, e si disse che non avrebbe comunque voluto, tanto gli era dolce il naufragio in quell'oceano notturno.

Quando si trovarono a un metro di distanza, le labbra sottili della ragazza si incurvarono in un sorriso dolcemente ammaliatore.

«Angelo» disse con voce melliflua.

Il ragazzo si fermò impacciato.

«Ci conosciamo?» fece lui.

«Io conosco te, tu invece non puoi conoscermi».

«Come è possibile? Sei qualche nipote di don Gabriele?».

La ragazza scoppiò in una risatina divertita, ma Angelo non vi avvertiva derisione.

«No, Angelo. Sono la persona incaricata di portarti in un posto dove troverai gente che potrà davvero aiutarti».

Angelo pensò subito a un altro scherzo idiota dei suoi persecutori, ma rifletteva anche sul fatto di non aver mai visto la ragazza.

«Che hai che non va, Angelo?».

Il fisico mozzafiato della giovane sconosciuta si staccò dal muro e prese ad avanzare verso Angelo, che non trovava via d'uscita dal labirintico sguardo di lei.

«Mi chiamo Carmen, – disse la ragazza accarezzando la guancia in bollore di lui – vieni con me».

Angelo era succube della voce e degli occhi di Carmen al punto da sentire assopita ogni sua inconscia protesta; si trovò a camminare mano nella mano con lei, perso nel seducente profumo dei suoi capelli portato dal venticello.

Carmen condusse Angelo attraverso un'intricata rete di viuzze che lui non aveva mai percorso, fino a quando non si ritrovò in quella che pareva una cantina abbandonata.

Il pavimento era di terra battuta, le pareti in pietra viva. L'ambiente era illuminato da torce e candele e al centro vi era un lungo tavolo adornato con lumini rossi, posati su una pelliccia grigia che copriva tutta la superficie.

Benché gremita di persone, la cantina era sprovvista di sedie e tutti i presenti erano vestiti con una lunga veste nera e il volto coperto da un cappuccio.

«Non vogliamo farti del male, anzi! – gli sussurrò la ragazza – Indossa i tuoi paramenti, sono in quell'angolo».

Angelo non sapeva cosa pensare. Di certo non intendevano arrecargli alcun male perché tutti avevano dei pugnali pendenti dalla cintola e nessuno sembrò neppure accorgersi della sua presenza, né qualcuno aveva sbarrato la porta di quella strana stanza.

Vedendo l'ostinazione del ragazzo a non staccarsi dalla soglia, una delle figure andò a prendere le vesti e le porse ad Angelo, dicendogli che si indossavano sopra i vestiti. Il giovane eseguì con fare impacciato.

«Ora inizierà la cerimonia. Resta pure qui sulla porta se ti fa sentire più sicuro» fece Carmen.

Da una porta interna apparve un'altra figura con la veste ricamata in modo molto elaborato; in mano aveva un enciclopedico libro nero, pergamenato, in copertina la raffigurazione in rilievo di una testa di capra racchiusa in un pentacolo.

Tutti si disposero a cerchio intorno al tavolo, mentre il nuovo arrivato, che si muoveva con la sicurezza del capo, gettava un liquido maleodorante su tutti, servendosi di un aspersorio non diverso da quello utilizzato dai sacerdoti per benedire.

Ma che cos'è, piscio?!?, pensò Angelo.

I lumini disposti sul tavolo sembravano spostarsi per lasciare a due persone lo spazio sufficiente a distendersi e quello che accadde dopo avrebbe segnato Angelo per sempre.

Carmen si denudò e si distese sul tavolo, supina.

L'uomo dalla veste ricamata leggeva dal suo libro alcune parole che ad Angelo sembravano di una lingua impronunciabile, poi due delle persone incappucciate lasciarono il loro posto, si staccarono dal cerchio per avvicinarsi a Carmen e iniziarono a scoparla, mentre gli altri recitavano in coro una formula con tono cantilenante.

Angelo era fatalmente attratto dalla scena, le forme perfette di Carmen gli provocarono una feroce eccitazione, avvampò a ogni mugugno e urlo di piacere della ragazza.

Carmen sembrava molto avvezza ai modi necessari per soddisfare la lussuria di due uomini insieme e quando la doppia penetrazione la condusse all'orgasmo, il suo lunghissimo urlo

carico di libidinosa essenza provocò ad Angelo una eiaculazione spontanea.

Mentre lei si lasciava andare sudata e fremente, con un'espressione di sublime soddisfazione dipinta sul volto, si sentiva inondata dai fiotti caldi del liquido seminale che i due le stavano spruzzando addosso.

Carmen venne lasciata da sola sul tavolo, stesa e impiastricciata di sperma in preda a quella che sembrava una trance.

Angelo credette di vivere uno strano sogno, di assistere a una inspiegabile manifestazione del suo inconscio... nulla di quello che aveva visto gli sembrava razionale.

«Ti conosciamo bene, Angelo, – disse la figura con il libro – è un po' che ti osserviamo e sappiamo bene della tua rabbia, della tua sete di giustizia, del tuo voler dimostrare al mondo quanto vali davvero. Ma non ci riuscirai mai senza qualcuno che ti mostri la strada da percorrere. Lascia fare a noi, ascoltaci... dimenticherai quanto hai sofferto finora e chi ti ha fatto del male pagherà mille volte tanto».

Angelo posò lo sguardo sul corpo nudo e bellissimo di Carmen, ancora fremente. La ragazza si riebbe e cominciò a guardarlo mentre si toccava in modo osceno e si detergeva con un panno di seta.

«Abbandona le inibizioni e gli stupidi divieti imposti da chi non vuole capirti, ragazzo. Fallo e camminerai per strade sconosciute e piene di ogni goduria. Ti basta riuscirci solo la prima volta».

Carmen si alzò e iniziò ad avanzare verso di lui.

«Basta, Angelo. Hai patito abbastanza».

Quando lo raggiunse, lei lo baciò con travolgente e ferale desiderio, la lingua che frugava avida e selvaggia nella bocca di Angelo.

Senza che lui potesse accorgersene, Carmen lo trascinò con sé per poi stenderlo sul tavolo e con la mano destra gli sbottonò i jeans.

Quando Carmen staccò le sue labbra da quelle del ragazzo, lei si sedette cavalcioni sul corpo in delirio di Angelo e ne guidò il sesso eretto come una torre nel proprio canale umido e caldo, guaendo di piacere.

Angelo non seppe mai dire quanto caro avrebbe pagato per tutto quello che successe dopo quel giorno.

CAPITOLO 4

Una folla di curiosi, di tutte le età, si accalcava ai cancelli del Liceo Ginnasio Statale "Giulio Cesare" tra le imprecazioni e le vessazioni degli esasperati poliziotti.

Il convenzionale nastro a bande bianche e rosse era stato teso da poco a circoscrivere il cortile della scuola, sul posto un'ambulanza, uomini vestiti di tuta bianca, mascherina e guanti di lattice, con il loro febbrile e indaffarato andirivieni, chiusero senza accorgersene un'area circolare di una decina di metri, opportunatamente occultata alla vista degli invadenti curiosi.

Qualcuno riuscì a intravedere un lenzuolo steso su qualcosa di deforme, amorfo.

Quella mattina il commissario Ionico era stato svegliato da una telefonata dell'amico ispettore Giorgio De Nardi. Ore 6:00: la monotona suoneria del cordless interruppe la beata quiete del sonno in casa Ionico.

Greta, la moglie del commissario, rispose con la voce impastata di chi si era appena svegliata:

«Pronto? Ciao Giorgio... che succede? – nel dormiveglia, Remo avvertì la preoccupazione vibrare nella voce della moglie – Te lo passo subito».

Prima di raccogliere il telefono dalle mani della moglie, Ionico diede uno sguardo furtivo all'orologio.

«Giorgio?».

«Buongiorno commissario, scusa per l'ora».

Ionico sapeva bene che quando l'amico smetteva di essere semplicemente Giorgio e vestiva i panni dell'ispettore De Nardi, c'era da preoccuparsi. Ancora di più si preoccupò per lo stato d'animo che trasmetteva la sua voce attraverso il ricevitore.

«Giorgio ma che hai? Sembra che hai visto la morte in persona...».

«Quasi, commissa', quasi... hanno trovato il cadavere di un ragazzo nel cortile del "Giulio Cesare"».

«A Faro?! Ma che stai dicendo?».

Il commissario Ionico era già scattato a sedere e cercò a tastoni il pantalone stirato che la moglie abitudinariamente gli preparava la sera prima, su una sedia accanto al letto.

«Non volevo crederci neppure io, ma quando sono andato lì e l'ho visto...».

Ionico si accorse che De Nardi non riusciva a proseguire, bloccato da un nodo in gola. Si spazientì.

«Giorgio, e Dio santo! Ma che hai da cagarti addosso così?!».

«Remo, vieni qui e vedi tu stesso, – disse De Nardi con la risoluzione di chi stava per mandare qualcuno a quel paese – la Scientifica l'ho già chiamata, ho aspettato che venissero e poi ho chiamato te. E ora vedi di sbrigarti perché io adesso me ne vado».

Riattaccò rabbioso. De Nardi era noto per la sua fermezza... cosa poteva averlo scosso fino a quel punto?

*

Dieci minuti dopo la telefonata, Remo Ionico si trovava sul posto. La scena era la solita di ogni luogo di ritrovamento di un cadavere: curiosi maleducati, sbirri incazzati, urla.

«Commissario Ionico!».

Si sentì chiamare dalla familiare voce di Vittorio Di Leo, il medico legale. Uomo tarchiato, pingue, calvizie incipiente.

«Dottore, buongiorno. Di che si tratta?».

«Eh, di che si tratta... manco Dario Argento potrebbe immaginarselo» e si passò il fazzoletto sulle tempie divenute due fontane.

Ma... che cazzo gli avranno mai potuto fare a questo ragazzo?!

Ionico si passò una mano sul volto.

«Ora del decesso?».

«Tra l'una e le tre del mattino. Si tratta di Salvatore Piccirillo, scapestrato, piccoli precedenti per furto e per rissa. Era uno studente di questa scuola».

«Cause?».

«Emorragia interna, ma il corpo è in uno stato pietoso. Nella mia carriera non ho mai visto nulla del genere, e non lo dico come una frase fatta. Chiunque sia stato è un... che fa?» si pre-

occupò il medico, vedendo che Ionico era andato a sollevare il lenzuolo che celava il cadavere, una macchia cremisi imbrattava l'asfalto intorno come un alone sinistro.

Remo Ionico si trovò davanti a uno spettacolo raccapricciante: il corpo di Salvatore Piccirillo dava l'impressione di essere uno di quei fantocci di gommapiuma che si trovano nei tunnel dell'orrore, in ogni luna park che si rispetti.

Era nudo ed evidentemente dovevano avergli bruciato i capelli perché la testa glabra mostrava il cranio annerito.

Il volto era orrendamente tumefatto, scolpito grossolanamente in un'espressione che faceva da perfetto ritratto alla più atroce paura, al più inumano dolore.

Forse gli avevano strappato gli occhi perché le palpebre pendevano sulle tempie come brandelli di carta vermiglia, niente denti nella bocca spalancata.

Petto e addome erano ricoperti di chiazze violacee, e il commissario ebbe l'impressione che il poveretto doveva essere stato percosso con qualcosa di pesante e rovente.

«Manco le braccia e le gambe hanno un solo osso intero... guardi le dita...».

E in effetti le mani sembravano due grovigli di ramoscelli contratti.

Ionico ricoprì la salma dell'infelice, in silenzio e improvvisamente fradicio di sudore.

Perché tanta ferocia? Anche nel caso di un regolamento di conti, perché tanto accanimento su un insignificante teppistello?

«Mi sembra evidente che non è stato ucciso qui. Il corpo presenta segni di torture effettuate con l'utilizzo di strumenti che non si possono portare dietro... ad esempio i segni sul petto. Cosa hanno fatto? Hanno messo un martello a infuocarsi sulla brace per procurarglieli?».

«Sì, commissario. Anche il cuoio capelluto: hanno usato una fiamma ossidrica per bruciargli i capelli».

«Ma cosa può aver mai fatto?».

«E chi può dirlo? Oddio, non è che fosse un santarello, eh... a Faro lo conoscevano tutti, tutti sanno che era un poco di buono».

Sbrigate le ultime formalità, trasportarono la salma in ospedale per una più attenta autopsia.

Ionico si recò in ufficio, pronto ad affrontare quella che sarebbe stata una giornata di fuoco.

*

Angelo e Carmen quella mattina approfittarono del primo giorno di chiusura delle scuole di Faro; ce ne sarebbero stati altri quattro indetti dal sindaco per lutto cittadino.

Si trovavano sul lungomare salernitano, seduti su una panchina all'ombra e lei aveva l'orecchio destro appoggiato sul cuore di lui, cinti in un tenero abbraccio.

Nonostante le circostanze assurde in cui si erano conosciuti, il bene che c'era tra loro era sincero.

Lei stava scorrendo la home page di Facebook, si era collegata con il suo iPhone e aveva l'espressione divertita.

«Naturalmente i suoi amici e conoscenti fanno a gara a ostentare un dolore degno della più straziante tragedia greca!».

«Avevi dei dubbi? – chiese Angelo accendendosi una Lucky Strike – È nella loro natura: ipocrita e superficiale».

Carmen rubacchiò una sigaretta dal pacchetto di Angelo, sempre trafficando su Facebook.

«Pff... no! Questa la devi leggere!» e passò il cellulare al suo ragazzo per poi scavare in borsa alla ricerca dell'accendino.

«Loredana Sorba? Ah, sì... quella tipa a cui andava dietro da sempre. Con scarsi risultati, mi pare».

Carmen rispose annuendo con sarcastica solennità.

«Leggo il suo post: *Ti ricorderò sempre per il tuo essere buono, gentile e generoso con tutti. Tutta Faro ti voleva bene e io pure. Ti evitavo per farti ingelosire e ora sei il mio angelo. :-(Ora Totò fai buon viaggio. <3* ... ma vai a fare pompini ai cammelli, zoccola da due soldi! Ma se lo hai sempre smerdato!».

«Si fosse limitata a smerdarlo! Lo fece pure picchiare da suo fratello!».

«Io in loro vedo solo la rovina della razza umana...».

«Tra un mese al massimo nessuno parlerà più di lui, – dis-

se Carmen facendo scattare la Bic finalmente ritrovata – è nel modo di fare dei Perdenti».

Angelo aveva un'espressione tra il disgustato e il divertito.

Il disgusto lo assaliva ogni volta che pensava a Piccirillo e a quelli della sua leva, il divertimento ogni volta che pensava al loro modo di essere.

Il divertimento poi si tramutava in soddisfazione, quando vedeva finalmente il realizzarsi di ogni suo criterio di giustizia, la punizione di tutti gli infami, la cui esistenza era addirittura nociva.

«Vedi di non ostentare troppo la tua soddisfazione» gli suggerì Carmen accarezzandogli i capelli.

«E perché, scusa? La mia soddisfazione è già chiara come il sole, a che servirebbe nasconderla?».

«Ho capito, però con il fatto che dopo anni, solo un mesetto fa, ti sei deciso a rompere il nasino a lui e a spezzare il polso al suo amichetto Andrea, si potrebbe sospettare di te».

«Ma se da quella volta non abbiamo più nemmeno parlato... Per forza! Si pisciavano addosso anche solo a vedermi. È difficile pensare che sono gli stessi che un tempo mi cercavano per farmi oggetto delle loro prese per il culo».

Angelo pensò a tutto quello che gli aveva fatto passare il *povero ragazzo* tanto osannato su uno stupido social network con sermoni di circostanza.

Il giorno in cui aveva reagito alle loro prepotenze era stato un giorno di immensa soddisfazione per lui che fino a quel momento non aveva mai avuto neanche il coraggio di guardarli in faccia.

Fino ad allora. Ovvero fino al momento in cui tutta la sua rabbia era esplosa in un vortice caotico di pugni e percosse feroci con cui ricoprì ogni centimetro dei loro corpi. E si ritrovò a godere del loro dolore, a fiutare l'odore della loro paura. Si ricordò di come aveva spezzato il polso ad Andrea e la reminiscenza gli strappò un sorriso.

*

Da un mese a quella parte, Angelo non si sentiva più lo stesso, avvertiva in lui un profondo cambiamento. Non era più il ragazzo timido, impacciato e pauroso di un tempo, tanto che

il cambiamento così radicale finì con lo spaventare anche sua madre Luisa.

La donna, da sempre dolce e apprensiva, andò fuori dai gangheri quando seppe che suo figlio aveva spedito due ragazzi al pronto soccorso, e quando chiese spiegazioni ad Angelo, questi ricusò di dare risposte alle inutili precisazioni della madre sul fatto di non volerlo rimproverare ma semplicemente capirci qualcosa.

«Tu non sei mai stato un ragazzo che fa certe cose» continuava a ripetergli, e da allora quella frase cominciò a vorticare nella testa di Angelo.

Il delirio di onnipotenza dava segni sempre più evidenti e sempre crescenti, alimentati dalle capacità che vedeva svilupparsi in lui giorno dopo giorno.

Imparò a percepire lo stato d'animo delle persone soltanto avvicinandole, a captarne i desideri come degli impulsi elettrici e anche se non riusciva a leggerne il pensiero, vedeva nelle menti altrui come attraverso un vetro appannato: in modo offuscato e confuso, ma comunque di facile interpretazione.

Ma era il suo talento nella pratica del malocchio a renderlo più pieno di sé: ad Angelo era sufficiente fissare lo sguardo su qualcuno e richiamare a sé tutta la volontà di procurare il male e la persona colpita iniziava ad avvertire malesseri all'apparenza inspiegabili. Il primo su cui aveva applicato questa pratica era stato l'odioso vicino di casa, che aveva visto finire in un letto di ospedale.

"*Così impara a rompere i coglioni per ogni cazzata!*" scrisse a Carmen in un messaggio su WhatsApp, quando la informò della cosa.

CAPITOLO 5

Un ragazzino di quattordici anni pendeva a testa in giù, legato alle caviglie con una catena.

Figlio di una famiglia di malaffare, aveva smesso di ostentare la soverchieria a cui era stato educato dopo che il suo interlocutore lo aveva sistemato in quella scomoda maniera. Comunque non prima di avergli rotto il setto nasale e spezzato tre incisivi con un pugno.

«*A chi appartien, famme sentì?*».

Chi aveva fatto la domanda manteneva il piccolo aspirante boss con la testa piegata sul petto, per impedirgli di soffocare con lo stesso sangue che gli scorreva copioso dalle narici.

Tossicchiando, il malcapitato tentò una risposta:

«*Io te faccio passà e' guai,* – sputacchiava rivoli vermigli – *a' mia famiglia te a' farà pagà*».

Il torturatore raccolse il cellulare di nuovissima generazione caduto dalle tasche del ragazzo dopo essere stato appeso. La morsa che teneva immobilizzati i polsi del ragazzo venne allentata.

«Telefona a tuo padre, digli di venire qui subito. Che si porti pure tutto l'aiuto che vuole, tanto se lo fa... ti ammazzo non appena mi accorgo che non è solo. E diglielo che ti ho appeso a testa in giù come si fa con i maiali al macello, perché sei un maiale. Ha dieci minuti di tempo».

*

In uno scantinato male illuminato, don Gabriele Polvere sfogliava febbrilmente un breviario.

Sudava freddo, erano anni e anni che non si trovava in una simile situazione.

Al centro dello scantinato, una sedia di legno massiccio rude e pesante ospitava il corpo di una contadina ultraottantenne.

Sedute in cerchio, più di trenta persone recitavano il rosario ad alta voce.

Le fibbie di cuoio facevano fatica a trattenere la contadina in preda a convulsioni.

Sbavava, aveva le occhiaie scarlatte, urlava in una lingua incomprensibile.

Don Gabriele le impose la mano destra sul capo:

«Chi sei? Rispondimi!» tuonò il sacerdote.

L'anziana donna strillò articolando imprecazioni oscene e l'esorcista incalzò, ripetendo la domanda più e più volte, fino a ottenere la risposta:

«*Baphomet! Baaaa... pho... met...*».

«Nel nome di Gesù Cristo, io ti ordino: lascia in pace questa Sua figlia!».

La donna inspirò aria in modo tanto innaturale che le ossa del suo diaframma scricchiolarono. Parlava con voce sepolcrale, gli occhi completamente scarlatti:

«*Toglimi le mani di dosso, prete! Toglimi le mani di dosso!*».

«Taci, bestiaccia immonda! Lascia stare la signora Caterina, in nome di Dio!».

«*Ma con quale autorità credi di darmi ordini? Con quella che secondo te ti è stata data dal tuo padrone assenteista?*».

«Non è un padrone nel senso che intendi tu, né un assenteista. Siete voi che vi sollazzate nell'illusione e nell'inganno da tutta l'eternità. E ora vattene, nel nome di Gesù Cristo!».

Don Gabriele tornò a recitare la formula di rito in latino, mentre la posseduta ancora cercava di sottrarsi alla morsa a cui la costringevano le cinghie di cuoio.

«*Se fosse stato per me ti avrei già fatto a pezzi, prete...*».

«E chi te lo impedisce?».

«*Lei...*».

«Lei chi? Dillo!».

La signora Caterina si dibatteva disperatamente in preda a una sofferenza atroce.

Sembrava che la stessero trafiggendo mille coltelli.

«La Beata Vergine Maria? È qui in mio aiuto, la sento vicina!».

Ed effettivamente l'esorcista avvertiva la presenza dolce e materna che lo sorreggeva nella battaglia.

«*Falli smettere! Falli smettere! Ogni Ave Maria del rosario per me è come una martellata in testa!*».

Di nuovo la formula di rito in latino e Maria che si faceva sentire sempre più vicina. Ormai la battaglia era vinta, Maria lo aveva sussurrato a don Gabriele.

«*Aaaaaaaaaaaaarrghhh!!! Pure quel cretino con la spada in mano!!! Anche il frate!!! E ci mancavano il polacco e l'albanese di merda! No, no, nooooooo... questo è troppo!!!*».

Don Gabriele capì che il demone si riferiva a San Michele Arcangelo, che scacciò gli angeli ribelli dal Paradiso; a Padre Pio da Pietrelcina, di cui don Gabriele era da sempre devoto; a San Giovanni Paolo II e a Madre Teresa di Calcutta.

Tutti giunti in suo aiuto.

«In nome di Gesù Cristo, nel nome del suo Sacratissimo Sangue, in nome della Santa Trinità, io ti ordino Baphomet: vattene, abominio!».

Un urlo lunghissimo e straziante uscì dal corpo della vecchietta.

«Vattene, insomma!».

«*Vaffanculo, prete! Vai a farti fottere tu e tutti i preti!*».

Don Gabriele chiuse il breviario e impose entrambe le mani:

«In nome di Gesù Cristo, in nome del cuore immacolato di Maria Vergine e Madre di Dio, in nome di San Michele Arcangelo, io ti ordino: vattene e non tornare più».

Prese a segnare con il pollice una croce sulla fronte della signora Caterina:

«*In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti!*».

Un urlo rabbioso, feroce e carico di odio antico quanto il mondo uscì dal corpo dell'anziana Caterina, che si accasciò svenuta mentre don Gabriele aspergeva acqua santa su di lei e tutti gli astanti.

Il rosario si interruppe e alcuni uomini corsero a slegare la vecchietta dalla sedia per aiutarla a riaversi.

«Don Gabriele, come sta?» chiese un uomo che aveva partecipato al rituale.

«Sto bene, Nanduccio. Ti ringrazio» disse il sacerdote asciugandosi il sudore.

Si voltò e cadde svenuto, anch'egli esausto sotto il peso di molti anni di inattività esorcistica.

"Forse ora sono troppo vecchio..." riuscì a pensare prima di perdere del tutto i sensi, con un sorriso che sbocciava sulle labbra.

CAPITOLO 6

Il commissario Ionico stava ascoltando le parole sconnesse di una donna a un passo da una crisi di nervi.

Cercò per l'ennesima volta di aiutarla a ricomporsi.

«Signora, capisco le circostanze, capisco il suo stato d'animo, ma si calmi. Altrimenti per noi diventa difficile poterla aiutare».

Lui stesso le versò l'ennesimo bicchiere d'acqua; la donna respirò profondamente, cercò di regolarsi per quanto glielo permettesse il marasma di paura e angoscia che imperversava in lei.

«Ricominciamo, – il commissario si strofinò il volto con le mani – a che ora ha visto uscire suo figlio?».

La donna rispose con la voce infangata dalla rabbiosa disperazione:

«Non erano neanche le nove di ieri sera. Lui di solito non fa tanto tardi... io e mio marito siamo sempre stati molto rigidi sugli orari. Un ragazzino della sua età...».

Finse uno starnuto per chinare il capo e cacciare indietro le lacrime, il commissario aspettò che la donna si riprendesse, in un paziente silenzio.

«Quando abbiamo visto che ormai era l'una meno un quarto, ci siamo preoccupati e abbiamo iniziato a telefonargli, ma lui non rispondeva. Poi... poi mio marito ha ricevuto una telefonata da mio figlio ed è uscito di casa correndo e urlando...».

La donna non resistette più e scoppiò in un pianto a dirotto.

Nonostante fosse il tipo di donna che il commissario aveva sempre detestato, – arrogante, attaccabrighe, presuntuosa – era mosso a compassione per le lacrime di una mamma in ansia per suo marito e suo figlio.

Assunta Saliendo, moglie del noto pregiudicato Carmine Stoffa, aveva gettato via la maschera della *donna del boss* ancora tanto caratteristica nel Meridione.

In quel momento non era più Donna Assunta, ma soltanto una madre e una moglie che temeva per le vite delle due persone a cui aveva scelto di dedicare la propria.

D'altronde, bisognava capirla, aveva un marito che era stato in carcere per associazione a delinquere e per detenzione di sostanze stupefacenti. Sicuramente temeva che fosse successo qualcosa di grave sia al figlio che al marito, ormai scomparsi dalla sera prima.

«Ha provato a chiedere agli amici più stretti di suo marito e di suo figlio?».

«Sì, e non ne sanno niente... niente!».

«Che lei sappia, suo marito ha dei nemici? Qualcuno che potrebbe volerlo morto?».

La donna smise di piangere allo stesso modo di uno stereo che si spegne di botto quando va via la corrente.

Alzò il volto con espressione scettica, rigata dalle lacrime.

«*Commissà, ma voi veramente fate? Ma ve o' devo ricere io pecché mie marito è stato in galera?*».

«Signora, io sono qui per aiutarla, se le faccio domande precise è perché mi servono risposte precise. Che lei sappia...».

E il commissario riformulò la domanda.

Assunta Saliendo nel frattempo aveva cercato i fazzoletti in borsa e si era ripulita il viso dal trucco sbiadito per via del pianto.

«Nemici ne ha, e lo sapete bene pure voi. Gira armato, e lo sapete bene pure voi. Ma se dovessi farvi nomi e cognomi non potrei, perché non ne so niente neppure io. Lui mi tiene sempre lontana dalle sue cose».

Un rapimento a scopo di riscatto? E chi sfiderebbe a tal fine un esponente della malavita locale?

Un regolamento di conti? Può darsi... ma Stoffa era un cane sciolto più che un vero e proprio camorrista. Un delinquente arricchito, che si accontentava del "minimo", anche se un *minimo* inteso nell'idea che i malavitosi hanno del termine e purché di questo minimo non dovesse dare conto a nessuno. Comunque un soggetto ben lontano dallo stringere accordi e alleanze.

Il commissario congedò la donna, porgendole il proprio biglietto da visita, accompagnando il gesto con le solite frasi di circostanza, poi si immerse subito nelle sue elucubrazioni.

Può darsi che a Faro ci sia qualcuno che vuole giocare a fare il Vito Corleone dei poveri... Piccirillo era un teppistello di merda, Stoffa qualcosa di più, ma comunque non era nessuno di tanto influente. E se la morte di

Piccirillo e la scomparsa di Stoffa, padre e figlio, fossero collegate da una trama che non riesco ancora a vedere?

Entrambe le cose erano accadute inaspettatamente alle due famiglie e non avevano apparente spiegazione.

A Faro, poi... dove finora se arrestavi un piccolo spacciatore per un po' di erba potevi vantarti di avere vissuto il massimo dell'azione!

L'intuito portava Ionico a pensare che le due cose in qualche modo dovessero essere collegate, intuito che come un tarlo gli rodeva i pensieri, e che gli tolse parecchie ore di sonno.

CAPITOLO 7

Nella cantina abbandonata e sperduta di Borgo San Marco, la congrega di incappucciati neri stava assistendo a un rito presieduto dal verbifero, il sacerdote nero.

I presenti erano disposti in due cerchi: quello esterno e più numeroso era circoscritto da venti persone, quello interno da soli undici astanti.

Al centro, il verbifero che teneva fermo un gatto nero dentro un bacile di pietra decorato da rune, ma era un'occupazione superflua: l'animale era talmente spaventato da non riuscire a muoversi.

Era un ripetersi di formule nella lingua del *Capreum*, che ormai Angelo parlava da madrelingua:

«*La nostra prima e più grande vittoria è l'ignoranza e l'inettitudine dei Perdenti. Superiori alla considerazione della luce, viviamo e vinceremo nelle ombre*».

A un tratto, il verbifero zittì l'assemblea con un gesto.

«*Fatti avanti, postulante. Compi la tua rinascita!*».

Dal cerchio esterno avanzò uno degli incappucciati.

«*Di cosa sei in cerca?*».

«*Della mia rinascita come* Figlio della Bestia».

L'ombra del postulante tremò tra le fiamme di torce e ceri.

La congrega iniziò un nuovo canto iniziatico, mentre il postulante guardava i movimenti innaturali della propria ombra come ipnotizzato, gli occhi rapiti e fissi dietro i fori del cappuccio.

Il tempo. Che cos'è il tempo? Quanto ne passò in quei frangenti? Il postulante non avrebbe saputo dirlo.

Dalla sua ombra emerse un essere amorfo, fatto della medesima materia del buio, che cercava di toccarlo, con la sicurezza di chi sa bene cosa fare. Il postulante estrasse un pugnale dalla lama ricurva e andò dal verbifero per impossessarsi del gatto nero tenuto nel bacile.

La bestiola ora pendeva a testa in giù tenuta per le zampe posteriori; una pugnalata secca al cuore, e il bacile si riempì del sangue e delle viscere della bestiola squartata.

Il verbifero prese un rozzo calice di legno, lo riempì del nettare repellente contenuto nel bacile e lo offrì al postulante, che si tolse il cappuccio per bere con avidità. Da solo raccolse il cuore dell'animale, ancora fremente di paura, e lo mangiò.

Tutti si inginocchiarono, mentre si ripeteva nuovamente il fenomeno dell'innalzamento delle fiamme di candele e torce.

«*Confratello Angelo, da questo momento tu rinasci come Figlio della Bestia, io ti nomino membro effettivo dei Dodici. I Dodici sono al di sopra di ogni altro postulante e rispondono del loro operato solo al verbifero, suoi fidati consiglieri. Sii felice, e che il padre dei cacciati dal paradiso ci guidi*».

Angelo porse la mano destra al sacerdote nero, e questi adornò l'anulare del ragazzo con un anello d'oro, decorato con un pentacolo rosso.

La pelle circoscritta dal monile sfrigolava come immersa in olio bollente, ma Angelo non ne avvertiva dolore.

Sentiva soltanto il ruggito feroce che gli rimbombava nel petto.

*

Don Gabriele Polvere girava il cucchiaino nella tazzina di caffè servitagli dalla signorina Elena, sorella di Monsignor Di Michele, Vescovo della Diocesi di Faro.

«Grazie, Elenuccia!».

Don Gabriele sorrise all'anziana donna, che aveva passato la vita a fare da perpetua al fratello. Don Gabriele e lei si conoscevano da ragazzi.

«Dicevo, eccellenza... davvero non so cosa stia succedendo. Quel ragazzo ucciso dopo indicibili torture, con evidenti segni sul corpo di pratiche esoteriche; persone che conosco da sempre vittime di malesseri inspiegabili che solo il discernimento donatomi dallo Spirito Santo e i miei studi di esorcista mi hanno fatto scoprire vittime di malefici; zia Caterina vittima addirittura di una possessione... mi sembra lampante che questi disgraziati stiano tornando alla carica nonostante li avessimo già cacciati da Faro dieci anni fa».

Monsignor Di Michele estrasse il portasigarette d'argento dal taschino della sua veste da camera e ne accese una.

«Dieci anni fa siamo riusciti a cacciarli via da Faro anche gra-

zie al fatto che la popolazione di Borgo San Marco si stufò delle loro malefatte. Arrivarono addirittura al punto di entrare nottetempo nelle case per rubare fotografie e ricordi dei defunti custoditi dalle famiglie. Ora sembrano mantenere un basso profilo».

«*Basso profilo*?! Ammazzare un ragazzo con tanta ferocia non mi pare una cosa molto saggia, se si vuole mantenere un basso profilo...».

Il vescovo emise due sbuffi di fumo dal naso mentre giocherellava con fare assorto con l'anello pastorale.

«Gabriè, parliamoci chiaro: quel ragazzo era un delinquentuccio da niente. È più che normale che possa avere fatto qualcosa che qualche piccolo boss locale possa aver interpretato come uno sgarro. Purtroppo anche queste cose succedono».

Don Gabriele si strofinò il volto con la mano destra, il ricordo dell'esorcismo era ancora vivo.

Era un ragazzo ancora fresco di seminario quando lo aveva celebrato uno per la prima volta.

In quella occasione il posseduto era un bambino, e a contaminarlo c'erano nientemeno che sette legioni demoniache, con Belial in testa.

«Ma che credi di fare? – gli disse in quell'occasione il primo luogotenente di Satana – Potrai mandarci via ora, ma colui che ci aprirà i cancelli del tuo mondo è vicino».

Liberando zia Caterina, aveva avuto a che fare con Asmodeo, il demone dell'ira.

Quando studiava demonologia a Roma, don Gabriele sentiva una particolare idiosincrasia nei suoi confronti, una repulsione istintiva nata dal ricordo che la descrizione del demone suscitava in lui: quella di ogni umano sbruffone e tronfio che aveva incontrato nella propria vita.

La voce del vescovo richiamò il parroco alla realtà:

«Forse stiamo correndo un po' troppo; forse tutto questo è solo l'evolversi dell'ennesima faida tra delinquenti di professione... bisogna essere *molto* cauti prima di parlare di cose come sette di culto demoniaco. Sono argomenti non alla portata di tutti... dannosi per molti solo a sentirne parlare».

«Eccellenza, zia Caterina è stata *posseduta*!».

«Gabriele, tutti conosciamo zia Caterina, tutti sappiamo che è una donna molto superstiziosa e che spesso si rivolge a maghi e fattucchieri. Avrà partecipato a qualche rito, sicuramente una di quelle stramaledette sedute spiritiche con la convinzione di parlare con marito e figlio defunti, ed eccone i risultati».

Don Gabriele si ritrovò a dover dare ragione al vescovo. In effetti, con una superstizione radicata in ottantasette anni di mancata istruzione e con il corpo e la mente infiacchiti dall'età, una possessione demoniaca facilmente può trovare terreno fertile.

Alla fine, che interesse avrebbe avuto il vescovo a minimizzare su un qualcosa di tanto grave, su una guerra che don Gabriele Polvere aveva già combattuto e vinto al suo fianco dieci anni prima?

Tra l'altro, quello che don Gabriele aveva officiato su zia Caterina era stato un esorcismo *fuori mano*.

Il sacerdote aveva voluto operare immediatamente, senza che il Vaticano avesse accertato o meno l'effettiva urgenza di un esorcismo. Questo perché la cosa avrebbe richiesto troppo tempo e il demonio avrebbe ucciso il fragile corpo ultraottantenne di zia Caterina tramite il processo di autolesionismo che colpisce ogni posseduto.

Don Gabriele cominciò a riflettere sulle regole che stavano alla base di ogni esorcismo. Sapeva che il sacerdote con la nomina di esorcista non poteva procedere in via immediata all'esorcismo nonostante si presentassero le ipotesi di possessione demoniaca. Doveva innanzitutto accertarsi che la persona con tutti i sintomi della possessione fosse effettivamente sotto influsso demoniaco o se fosse soltanto affetta da disturbi di natura psichiatrica. Spesso infatti il sacerdote doveva condurre questo tipo di indagine lavorando a fianco a fianco con uno psicologo. Non sempre poi il posseduto presentava segni evidenti della presenza diabolica anche perché la possessione poteva essere di tre gradi: nel primo grado, il demonio o l'anima dannata si limitava ad alterare alcuni aspetti della personalità del posseduto quasi sempre instillandogli sentimenti di disperazione e depressione; nel secondo grado invece si verificavano fenomeni più evidenti come cambi di voce, la glossolalia, la levitazione, la pirocinesi, la piromanipolazione e la produzione

di piaghe sulla pelle del posseduto a contatto con l'acqua santa. Poi c'era il terzo grado, quello più arduo da affrontare perché spesso occorrevano numerosi esorcismi per riuscire a liberare del tutto la vittima ormai sotto il dominio completo dell'entità malefica. Ricordava che in tali casi ne venivano alterati in modo raccapricciante e innaturale i tratti somatici, la conformazione fisica, l'odore e la temperatura corporea.

Era pienamente cosciente che quello dell'esorcista era un compito grande e pericoloso, era un dono ma anche una continua prova.

Questo Don Gabriele ultimamente se lo ripeteva sempre più spesso...

«A proposito, Gabriè: ora come sta zia Caterina?».

«È all'ospedale... l'esorcismo l'ha stremata, ma i medici dicono che tra due settimane la rimandano a casa. Stamattina le ho portato la comunione».

Dall'ingresso si sentirono il campanello e i passi della signorina Elena che andava ad aprire.

«Vogliate scusarmi, eccellenza, ma ho una Messa tra mezz'ora, – i due uomini di chiesa si alzarono insieme – rimarremo aggiornati in merito a tutto questo».

«Ciao zio! – una ragazza dai capelli corvini entrò nella stanza e diede un bacio sulla guancia al vescovo – Buonasera, padre!» esclamò rivolta a don Gabriele.

«Ciao tesoro! Don Gabriele, lei è mia nipote».

Il sacerdote porse la mano destra alla ragazza che dopo averla stretta la rilasciò subito, come scottata.

«Piacere, don Gabriele. Mi chiamo Carmen» disse lei, mal celando una smorfia di dolore e disagio dietro il sorriso di circostanza.

*

Don Gabriele ebbe l'impressione di averla già vista, e mentre viaggiava in auto verso la sua parrocchia lo assalirono mille contrastanti pensieri.

In sagrestia, tra i chierichetti, trovò anche Mario, il fratello di Angelo.

E in quel momento gli venne in mente una cosa: da quanto tempo non vedeva Angelo?

«Mario, ma Angelo che fine ha fatto?» chiese don Gabriele mentre il ragazzo lo aiutava nella *vestizione* per celebrare la Messa sull'altare.

«Angelo? E chi lo vede più? Appena torna a casa si rintana in camera sua a studiare e quando smette se ne va per tornare quando io già dormo».

Già questo non piacque al sacerdote: Angelo stentava a uscire di casa per settimane e settimane, ora invece passava le intere giornate fuori.

Aggiungici il guaio che ha fatto a mandare all'ospedale quei due brutti arnesi...

Angelo era passato dalla più timida e succube introversione allo spezzare un arto a un suo coetaneo.

Questo don Gabriele lo aveva saputo da Luisa, la madre di Angelo.

La donna si diceva assai preoccupata di un così repentino cambiamento da parte di suo figlio e temeva che prendesse una brutta strada.

Quando fu pronto per celebrare la Messa, don Gabriele si rivolse di nuovo a Mario, prima di uscire dalla sagrestia:

«Appena torni a casa, o meglio, appena lo incroci, di' ad Angelo che voglio parlargli».

Mario annuì, assoggettato alla severa solennità con cui il sacerdote aveva formulato la sua richiesta.

Durante quell'imminente celebrazione, don Gabriele avrebbe affidato Angelo alla protezione di Maria.

CAPITOLO 8

Buio. In una stanza dal perimetro rettangolare due mani accarezzavano un corpo nudo e fremente. Quelle mani scivolarono febbrili e maleducate dalle spalle fino al seno per accarezzarne i capezzoli mentre lei, distesa sul letto, gli aveva già sbottonato i jeans.

Lo baciò con desiderio, e gemette eccitatissima quando lo sentì entrare dentro di lei per muoversi dall'alto verso il basso come accarezzandola.

Era l'oblio.

Per ognuno dei due non esisteva che l'altro e si lasciarono naufragare in quel mare di libido per un tempo impossibile da percepire.

Lei riuscì a capovolgersi e ora stava cavalcando impetuosa con l'ardimento della più lussuriosa delle regine, facendo appello a tutto il suo residuo autocontrollo per non urlare.

Giunto al limite, lui drizzò la schiena e la strinse in un abbraccio passionale, baciandole il collo, finché i due si ritrovarono insieme a soffocare i loro gemiti di piacere portati dall'impetuosità di un orgasmo prepotente che esplose come un'eruzione.

Lui si lasciò cadere sul cuscino e lei si distese sul suo corpo, entrambi ansimanti.

«Ogni volta è sempre più bello» gli sussurrò la ragazza baciandolo.

Dopo qualche minuto lei si alzò per ricomporsi e accendere la luce.

La stanza di Carmen era ornata da numerosi poster. Tra i più spiccava quello di un Gene Simmons fotografato a mezzo busto durante uno degli ultimi concerti dei Kiss nell'atto di mostrare la proverbiale lingua; a fianco i Lordi posavano per una foto di gruppo stampata a doppia pagina su una rivista, "Hard & Heavy"; c'erano i Gorgoroth, i Nightwish, i Children of Bodom... ma tra tutti, in capo al letto della ragazza, spiccava Marilyn Manson.

Angelo strizzò gli occhi ancora abituati al buio e si alzò anche lui per rivestirsi.

«Ma come fai ad ascoltare questa checca?!» chiese indicando Marilyn Manson.

«Mi piacciono soprattutto le parti strumentali dei suoi pezzi».

«Ma ascolta i Motorhead, *quello* è vero hard rock!».

«Fottiti tu e i Motorhead. Mi mettono ansia...».

«Ah, perché Marilyn Manson trasmette pace e serenità?».

Lei gli gettò scherzosamente un pacchetto di fazzolettini in faccia.

«Domani c'è una nuova, comunque» disse Carmen aprendo la finestra e posando sul davanzale un posacenere in genere tenuto nascosto.

Senza darle il tempo di chiedere, Angelo le lanciò il pacchetto di Lucky Strike.

«Quando è stata l'ultima volta che le hai comprate?» sorrise il ragazzo.

«Se le comprassi fumerei di più».

«Hai detto che domani viene una nuova...».

«Sì. Occorre una nuova *ancella*, sai che io non lo sono più da quando stiamo insieme».

«La conosci? Sai già chi è?».

«Se so chi è? – Carmen si sforzò di non scoppiare a ridere – È Loredana Sorba».

Angelo già sghignazzava.

«Ma chi? Quella che quando morì quel bastardo di Salvatore Piccirillo faceva la parte della vedova addolorata su Facebook?!?».

Carmen annuì e i due proruppero in una risata divertitissima.

«Non è un po' troppo di basso livello?».

«Appunto! Non sarà un'adepta vera e propria, anche se glielo faremo credere. Si avvicina il 31 ottobre, sarà ingravidata per il sacrificio umano».

«Non sai quanto non stia nella pelle per il 31 ottobre... il capodanno satanico, la notte in cui tutte le forze occulte trovano il loro apice, in cui tutti i nostri poteri fioriscono[1]».

---

1 Halloween corrisponde al 25 dicembre cattolico.

«Il più grande rito esoterico al mondo...» continuò Carmen, eccitata all'idea come una bambina a cui hanno promesso un intero barattolo di Nutella. «E i Perdenti che non si rendono conto di esservi partecipi con il loro stupido scambiarsi dolcetti... In quanti sono a sapere che lo scambio reciproco di cibarie legato a una ritualità è uno degli elementi distintivi di una celebrazione esoterica? E che anche se lo si fa in buona fede si è comunque colpevoli?».

«Non si rendono conto che è proprio da questo che il nostro Signore trae forza: dall'inganno e dalla menzogna in cui li gettiamo come spazzatura».

Angelo era partecipe del malvagio entusiasmo della sua ragazza.

«Il padre della menzogna, il principe dell'inganno... siamo riusciti ad ammantare questa ricorrenza di innocenza anno dopo anno, multinazionali e lobby sataniche hanno fatto la loro ottima parte. I Perdenti si venderebbero le mogli e i figli davanti al denaro. "All Hallows Eve" ovvero "Vigilia di Tutti i Santi" ma nel *Capreum*: "Lode a Satana". Ahahah!»

«Questo è il tuo primo 31 ottobre con noi, vero? – Carmen accarezzò la guancia di Angelo – Vedrai quanto ci sarà da divertirsi! È in questa occasione che vengono compiuti quelli che i Perdenti chiamano i più macabri rituali, i più efferati sacrifici... e loro sono inconsapevoli fontanelle zampillanti di quella paura di cui ci nutriamo come una linfa!».

«Il verbifero rinnoverà il sacrificio» ricordò Angelo.

Si riferiva al sacrificio umano, di un bambino tra i sei e gli otto mesi di gestazione. Questo era il passo da compiere per diventare sacerdote nero e il sacrificio andava rinnovato il 31 ottobre di ogni anno.

Nonostante tutto, Angelo inorridiva solo a immaginarselo.

Il verbifero non faceva che tessere le lodi di Angelo sulla precocità con cui riusciva a imparare, tanto che in molti premevano perché fosse lui a mettersi a capo della confraternita.

Ormai presiedeva numerosi riti e spesso era lui a guidare chi non riusciva a effettuare correttamente un maleficio.

Era un maestro nella pratica del malocchio, come pure eccelleva nel *voodoo* e nella *macumba*.

Ma tramite le forze occulte aveva sempre colpito persone che a loro volta recavano del male ad altri; si era sempre ripromesso di punire persone meritevoli di un castigo.

Uccidere un bambino era ben altra cosa.

Quanto doveva essere alto il prezzo per i benefici che aveva trovato tra le pareti di pietra viva del ritrovo della confraternita? Quanto doveva essere alto il prezzo che Angelo avrebbe dovuto pagare per uscire da una vita di solitudine e autocommiserazione?

Solo ora Angelo si poneva quella domanda.

CAPITOLO 9

Remo Ionico guidava verso casa, lo aspettavano i suoceri a cena.

Sarebbe stata una giornata come tante, piena della solita routine, se non fosse stato per una visita inaspettata.

Assunta Saliendo si era presentata nell'ufficio del commissario e aveva preteso di ritirare la denuncia di scomparsa del marito e del figlio.

La donna era in uno stato indefinibile, ammantata di una flemma quasi snervante; a nulla erano valse le parole del commissario per invitarla alla riflessione.

Assunta Saliendo si era dimostrata madre e moglie devota, come poteva intralciare l'operato delle uniche persone in grado di aiutarla a rintracciare le due persone a cui teneva di più?

Il marito era pur sempre un malavitoso, magari sarà stato ucciso e la moglie minacciata per tacere.

Da un po' di tempo a quella parte, Remo Ionico non capiva più un accidente di quello che stava accadendo a Faro.

E nulla gli toglieva dalla testa che l'assassinio di Piccirillo e la scomparsa – o la fuga? – di Stoffa fossero ingranaggi dello stesso meccanismo.

Che fosse stato Stoffa a uccidere il ragazzo?

Che Piccirillo, da bulletto del cazzo qual era, avesse importunato il figlio?

No, troppo poco per motivare tanta crudeltà con cui si erano accaniti sul cadavere di Piccirillo.

E comunque, neanche il giovane Ciro Stoffa era proprio una perla di ragazzino: con i suoi tredici anni chiedeva già il pizzo ai coetanei e *smerciucchiava* erba.

In effetti l'unico elemento di raccordo tra le due vicende per ora era questo: sia Piccirillo che Ciro Stoffa appartenevano alla gioventù irrequieta di Faro ed entrambi erano in odore di delinquenza.

Con ogni probabilità, i due Stoffa non erano neppure morti.

Seppure si fosse trattato dell'opera di un gruppo di "giustizieri" dediti a liberare Faro dai cattivi ragazzi, perché rapire anche il genitore del proprio bersaglio?

Tanto più che Carmine Stoffa poteva fare paura non tanto per la propria persona, quanto per le sue amicizie, e comunque per operare un sequestro di persona occorrevano un'organizzazione esperta, risorse e conoscenze... troppo perché questa sorta di *vendicatori* potesse annoverare solo principianti.

Questa ipotesi dunque era da scartare, ma non quella del rapimento a scopo di riscatto.

Remo Ionico si ritrovò a parcheggiare fuori casa senza neanche accorgersene, perso come era nelle sue elucubrazioni.

*

Don Gabriele Polvere era indaffarato a caricare la macchinetta del caffè. Si trovava in un cucinino attiguo alla sagrestia con un piano cottura semidisastrato.

Aveva sempre amato preparare il caffè, specialmente per ospiti che aveva particolarmente a cuore.

Sentì bussare in modo familiare.

«Entra, Angelo».

Il ragazzo entrò salutando e, sorridente, andò a stringere la mano al sacerdote.

Dopo le reciproche domande e considerazioni di rito circa il lungo periodo in cui non si erano visti, don Gabriele invitò il ragazzo a sedersi alla sua scrivania, in sagrestia.

«Ho saputo che ora hai una ragazza».

«Sì, da quasi un anno».

«Ah, strano che tu non me l'abbia presentata... come si chiama?».

«Carmen. È di Faro anche lei».

Carmen. Dove aveva sentito questo nome? Un nome che ora ronzava nella testa del sacerdote come un calabrone che cerca l'uscita in una scatola chiusa.

Chiese ad Angelo il cognome della ragazza.

«Di Michele. Perché la conoscete?».

Di Michele? Lo stesso cognome del vescovo... la nipote, la ragazza che aveva conosciuto in casa sua!

Don Gabriele si ricordò di come subito avesse avvertito delle negatività in lei, di come lei avesse reagito infastidita al contatto delle sue mani.

Ora don Gabriele aveva tutte le risposte ai suoi dubbi su Angelo, nitide come l'immagine di un quadro d'autore che la sua mente aveva impresso a fuoco nella memoria.

«Quando successe quella cosa tra te, Piccirillo e il suo amico... tu e Carmen stavate già insieme».

Non era una domanda, ma una considerazione pronunciata in modo clinico.

Angelo passò dalla confidenzialità alla diffidenza in una manciata di istanti, un'ombra iraconda rabbuiò i suoi tratti per un momento.

«E con questo?» riuscì a dire.

«Come l'hai conosciuta?».

«Per caso. L'ho incontrata per caso e conoscendoci siamo rimasti legati».

«Ti ha portato in qualche parte che lei già frequentava, ti ha presentato a persone strane?».

Ora Angelo tratteneva a stento una rabbia stranamente eccessiva.

«Don Gabriè, cosa significa questo interrogatorio?».

«Tu non saresti cambiato in questo modo se non fosse stato per loro».

Don Gabriele conosceva troppo bene Angelo per avere ancora il minimo residuo di dubbio ed era troppo devotamente legato alla sua missione di esorcista, troppo beneficiato dal discernimento per poter essere ancora insicuro.

«*Loro* chi? Che state dicendo?».

«Angelo, ascolta: io li conosco bene quelli. Conosco il loro padrone. Non so cosa ti abbia promesso o cosa ti abbia già dato, ma ricordati sempre che lui non fa mai niente per niente. Sei troppo intelligente e troppo prezioso per perderti».

Don Gabriele si tolse gli occhiali gettandoli sulla scrivania e si strofinò gli occhi, come chi vede la manifestazione di ciò che lo preoccupa da chissà quanto tempo.

«Mi rendo conto che con te abbia avuto molta carta bianca... la colpa è mia, soprattutto: avrei dovuto starti accanto, sono

venuto meno ai miei doveri di prete e Dio mi perdonerà solo se riuscirò ad aiutarti ora».

«*Dio, Dio,* DIO*!!!* Sempre in mezzo a ogni discorso, questo Dio!».

Angelo disse queste parole senza accorgersi di urlare, e, senza accorgersene, si vide in piedi proteso verso il sacerdote, con le mani sulla scrivania.

«Dove era Dio quando Piccirillo e compari mi sottoponevano a ogni tipo di umiliazione? Dove era Dio quando ho passato interi giorni e notti a piangere dall'autocommiserazione? Dove era questo tuo Dio quando mi guardavo allo specchio e mi faceva schifo quello che vedevo?».

«Esattamente dentro di te e accanto a te. Sei sempre stato tu a scacciarlo, con lo stesso stupido discorso che hai fatto ora. Una persona della tua intelligenza che commette l'errore di tanti altri, che non vogliono capire che è proprio nel dolore e nell'angoscia che Dio ci è più vicino. Lui è un'àncora di salvezza in un mare in tempesta, sta a te decidere se aggrapparti a Lui o meno».

Angelo si sentiva male, sudava copiosamente e avvertiva fitte lancinanti alla testa. Lo sguardo di don Gabriele si posò sulle sue mani, l'anello scintillava traditore all'anulare destro. Lo prese per il polso.

«Fai addirittura parte dei Dodici?».

Lo schiocco di un ceffone risuonò nella stanza, don Gabriele non si pentì affatto di averlo tirato.

Angelo si liberò dalla presa e si allontanò. Ora la ferocia in lui stava per strappargli il petto e lasciar balzare fuori la belva che vi si annidava.

«*Uccidilo! Lo voglio morto!* – gli disse una voce – *Adesso*».

Angelo si ritrovò a urlare con le mani agli occhi, mentre tentava di opporre resistenza all'istinto di eseguire l'ordine.

Si accorse che don Gabriele si avvicinava brandendo un crocifisso con una medaglia incastonata dietro la testa di Cristo.

Era la medaglia di San Benedetto, che protegge da ogni maleficio e influenza maligna; quella che don Gabriele brandiva in quel momento era la più terribile arma contro ogni demone.

«*Padre nostro, che sei nei cieli...*».

Angelo scappò dalla sagrestia urlando.

Corse con innaturale velocità fin quando le gambe non gli cedettero, lasciando don Gabriele con il volto tra le mani, seduto alla scrivania.

CAPITOLO 10

Angelo si risvegliò che era notte inoltrata.

Si ritrovò su un terreno brullo e pietroso, completamente intorpidito.

Era così sudato che sembrava essersi buttato in mare vestito.

Alzandosi, si guardò intorno intontito: vedeva una splendida panoramica di Faro, realizzò di trovarsi a Borgo San Marco.

All'improvviso si ricordò del delirante diverbio con don Gabriele.

Ma... era accaduto realmente? Poteva mai essere che avesse parlato in quel modo proprio a lui?

Don Gabriele era una persona a cui aveva sempre voluto bene.

Oltretutto, quel prete aveva visto crescere i suoi genitori, li aveva sposati e da lui aveva ricevuto il battesimo e la prima comunione.

Ma poi l'assurdità del discorso che gli aveva fatto... e quello che don Gabriele aveva risposto!

Come aveva fatto il sacerdote a essere tanto sicuro di quanto affermava? Lo aveva pedinato o aveva ordinato ad altri di farlo?

Non so cosa ti abbia promesso o cosa ti abbia già dato, ma ricordati che lui non fa mai niente per niente.

Ora le parole del sacerdote lo torturavano come l'eco doloroso delle grida di un moribondo.

Gli aveva dato la conoscenza, gli aveva dato doti impensabili... gli aveva dato Carmen!

Ma era vero: cosa gli avrebbe chiesto in cambio?

Dio non ci chiede nulla in cambio quando ci concede dei doni, se non la nostra fede. Ma la sua controparte? A quanti aveva visto perdere il doppio di quanto avevano ottenuto? Nel *Capreum* aveva letto che Satana e le sue legioni si erano ribellate a Dio perché ci voleva tutti suoi schiavi, uomini e angeli.

Aveva appreso di come fosse un "padrone assenteista", di come con i suoi dogmi volesse tenerci sotto una sferza tirannica.

Ma ora ci rifletteva come illuminato da un bagliore improvviso: quale schiavitù, se ci ha sempre dato possibilità di scegliere tra il bene e il male? Quale padrone assenteista premierebbe mai la devozione di chi ripone in Lui la propria speranza?

Il satanismo è un culto incentrato sul libertinaggio sfrenato dell'uomo, sullo sregolato piacere fisico, ma quali valori offre?

Angelo si ritrovò a pensare a quando era bambino e di come la sola vista del crocifisso bastasse a rassicurarlo; a come sentisse la benevola presenza di Dio e di come lo emozionassero le testimonianze di quanti raccontavano di aver visto esaudite le loro preghiere... a rovinarlo era stata la sua sete di giustizia immediata – sempre più radicata in lui anno dopo anno – che lo aveva condotto allo schifo di quella confraternita.

Satana è invidioso di Dio e per strappargli anime non fa altro che offrire loro nell'immediatezza tutto ciò che Dio concede con il tempo.

Questo perché molti hanno una concezione erronea di Dio: lo vedono come una sorta di "genio della lampada", ma non si rendono conto che se Lui non ci ascolta, possono esserci innumerevoli motivazioni.

Anzi, la sofferenza e il dolore sono i due principali viatici per la purificazione. Dio è sadico? Assolutamente no, perché se è vero che per salvarci adopera pena e sofferenza, è pur vero che ci dona la forza per poterle affrontare. Forza che non si può trovare se non con la fede.

A quante persone ho fatto del male da quando sono entrato in quella compagnia di pazzi? A quanti ho insegnato a fare del male?

Soltanto ora Angelo capiva perché il verbifero, quel giorno maledetto, gli avesse mandato Carmen.

Che poi tra lui e Carmen fosse nato qualcosa di vero, era ben altra cosa.

Il ragazzo provava solo disgusto per se stesso e per tutto ciò che aveva fatto...

Sei troppo intelligente e troppo prezioso per perderti...

«Tu sei nostro! Hai capito, piccolo ingrato? Nostro!» disse una voce gutturale dietro Angelo. Si accorse di non riuscire a muoversi.

Aveva freddo, un freddo che puzzava di morte.

Tre figure avanzavano verso di lui, due uomini e una donna.

Esalavano la più pura malvagità.

«Chi vi ha mandati? Il verbifero o chi è al di sopra di lui, per saldare il conto? Cazzo! Avete fatto presto!».

«Mostri ardimento, bambino mio, – disse la donna – ti ho sempre adorato per questo. E giacché abbiamo occasione di parlarci a quattr'occhi, lasciati dire che è un vero piacere mostrarti le mie strade. Sei un torello di come pochi ne ho visti, ed è tutto dire!».

«Che stai dicendo? Io non ti ho mai visto prima... vuoi farmi credere che abbiamo scopato?».

«Oh, no... ma ci conosciamo, eccome, sia tu che Carmen siete miei. A proposito, dovresti ringraziarmi: ora come ora è una porca stratosferica, ma prima che fosse mia non sapeva fare granché».

Angelo non sapeva cosa diavolo pensare. Chi erano quei tre? Che assurdità stava blaterando quella troia?

«Non sei solo suo, sei anche nostro, Angelo. Mio lo sei da prima di tutti» disse l'uomo più vicino.

A quel punto, intervenne l'ultimo:

«Hai ragione a dire che siamo venuti a farti saldare il conto, ma non nel modo che credi. Sei un diamante grezzo e col cazzo che ti lasciamo fuggire! Troppo tardi, ragazzo: a noi non si danno le dimissioni».

«Ma chi cazzo siete?».

«Hai letto di noi nel *Capreum*, – disse la donna – e comunque sei già nostro, le paroline del tuo amico prete con noi non bastano».

Demoni?!? Stava parlando con dei demoni?

Mentre si poneva questa domanda, Angelo fu atterrato da un colpo alla nuca e cadde svenuto.

CAPITOLO 11

Remo Ionico aveva ricevuto una telefonata inaspettata quella mattina.

L'interlocutore non aveva voluto dire chi fosse, ma aveva insistito per un appuntamento al cimitero di Faro, davanti alla cappella della famiglia D'Antuono.

Quando vi giunse, il commissario si spiegò come mai era stata scelta come punto di incontro: era la più grande del cimitero, impossibile sbagliarsi.

Controllò l'orologio e si accorse di essere in lieve anticipo.

«Buongiorno, commissario».

Si voltò e vide un uomo sulla sessantina, avvolto in un montgomery che dimostrava non più di venti anni di meno. L'uomo era evidentemente turbato e teneva tra le mani un cappello a falda larga.

«Ha ricevuto una mia telefonata stamattina, commissario. Gabriele Polvere, sacerdote. Sono il parroco di Borgo San Marco».

Si strinsero la mano e solo in quel momento il commissario notò il collarino bianco del sacerdote.

«Voglia scusarmi per i modi sbrigativi con cui ho portato avanti la nostra conversazione al telefono, ma a breve capirà il motivo anche di questo».

Ionico conosceva il sacerdote solo di fama e tutti gliene avevano parlato bene.

«Non c'è problema, don Gabriele. Di cosa si tratta?».

Il sacerdote estrasse tacitamente un mazzo di chiavi dalla tasca, aprì la cappella e invitò il commissario a entrare.

Richiuse lasciando le chiavi nella serratura.

«Mi scuso ancora, ma più siamo lontani da orecchie indiscrete, meglio è. Commissario, le porto notizie sull'omicidio Piccirillo».

Remo Ionico ebbe uno scossone emotivo che a stento riuscì a nascondere, il sacerdote lo guardava con severità. Poteva fidarsi di quel prete? Perché lo aveva cercato dopo tanto tempo? Sarebbe finalmente riuscito a capirci qualcosa?

«La ascolto».

«Lei crede, commissario?».

Perché aveva esordito in quel modo? Era tanto importante ai fini dell'indagine?

«Credo nell'esistenza di un'entità superiore al principio di ogni cosa, che sia di aiuto all'umanità nei momenti difficili e che regoli e assista alla vita di ogni singola persona. Ma non so se chiamarlo *Dio*, *Buddha*, *Visnu* o *Allah*. Non concordo con tante azioni compiute dalla Chiesa in passato, tantomeno approvo tanti personaggi legati a essa».

«Questa è un'altra faccenda, – don Gabriele fece un cenno con la mano per sottolineare il concetto – lei dunque riconosce un'entità sovrannaturale che è il sommo bene, giusto? Quindi ammette anche l'esistenza della sua controparte?».

La domanda spiazzò del tutto il commissario perché questo quesito non se lo era mai posto direttamente. L'esperienza lo aveva portato a credere che il male provenisse sempre dall'umanità, in quanto per natura intrisa di egoismo.

«Credo che alla fine siamo noi a scegliere se operare il bene o il male, padre. Credo che il male altro non sia che il rifiuto del bene e il consapevole sovvertirne le regole ai fini di un tornaconto personale. Ma perché stiamo mettendo in piedi questa conferenza di filosofia?».

Don Gabriele si passò la mano sul volto prima di rispondere.

«Lei non è una cattiva persona, commissario. È assennato, ma semplicemente ha molti dubbi. Posso parlare con lei. Ha mai sentito parlare di un'organizzazione denominata Figli della Bestia?».

Ionico ricordò immediatamente la vicenda legata a questo nome, una vicenda che lo aveva molto appassionato.

«Certo! Era una setta che operava qui a Faro e che fu smantellata dieci anni fa».

«Dodici, – lo corresse Don Gabriele – sì, all'epoca cooperai con il suo predecessore, il commissario Napoli».

Cos'era questa storia? All'epoca dei fatti sui giornali non si leggeva che di Francesco Napoli. A Ionico non pareva di ricordare anche quello di don Gabriele Polvere. Di nuovo: poteva fidarsi di lui?

Non poteva nemmeno contattare il suddetto commissario Napoli, perché il suo predecessore era scomparso per arresto cardiaco qualche anno dopo la conclusione della faccenda della setta.

Don Gabriele estrasse una busta da lettera che porse al commissario. Ionico la aprì e vi trovò un verbale redatto con gli inconfondibili caratteri di una macchina da scrivere, impressi su un foglio che recava l'intestazione e il timbro a piè di pagina della Questura di Faro:

A fronte delle recenti indagini condotte nella cittadina di Faro, in provincia di Salerno, riguardanti le attività illecite perpetrate dall'organizzazione criminale denominata Figli della Bestia, operante con particolare attivismo in zona Borgo San Marco, io, Commissario della Polizia di Stato, Francesco Napoli, con questa mia tengo a porre alla cortese attenzione di Sua Eminenza il Cardinale Lionello Sole l'indispensabile importanza che ha avuto la collaborazione di don Gabriele Ezio Polvere, sacerdote della parrocchia di Borgo San Marco: mettendo la sua competenza acquisita con gli studi e la pratica del ministero dell'esorcismo a totale disposizione delle forze dell'ordine, ha reso possibile il buon esito delle indagini, senza persecuzione di scopo di lucro né interesse personale alcuno.

Prego quindi l'Ecc. Vs. Illustrissima di revocare i provvedimenti disciplinari da voi adottati nei riguardi del sacerdote.

Certo di una Vs. risposta diretta e\o tacita alla mia richiesta e nel buon esito della questione posta in essere, Vi porgo i miei più cordiali saluti.

In fede,

Francesco Napoli.

«Può tenerla commissario, – disse don Gabriele quando si accorse che Ionico aveva finito di leggere – ne troverà una copia presso gli archivi della Curia e un'altra presso quelli della Questura, se per lei non è abbastanza».

«*Provvedimenti disciplinari*? Lei fu punito?».

«Sì, perché avrei dovuto attendere il responso della Santa Sede e avrei dovuto coinvolgere la Polizia solo in casi di necessità e urgenza. Quello delle sette sataniche è un problema complesso e assai delicato. Quando può, la Chiesa cerca di occuparsene da sola. Per dimostrare il mio disinteresse a fama e acclamazione chiesi espressamente al commissario Napoli di non menzionare mai il mio nome in pubblico. Ma come vede, a poco servì».

Il commissario richiuse la busta e la ripose nella tasca della giacca, prendendo mentalmente nota di controllare l'effettiva esistenza di una sua copia negli archivi cartacei della Questura.

«Dunque, a cosa devo il piacere della sua conoscenza?» tagliò corto il poliziotto.

«Dodici anni fa non potemmo rendere note tutte le informazioni che riuscimmo a ottenere».

«So che quelli ritenuti gli elementi di spicco della setta sono stati condannati».

«Sì, ma non tutti stanno scontando ancora la condanna. Uno di loro, Biagio Ruocco, è morto. Pare che in carcere si sia inspiegabilmente ammalato... Antonio Corella e Massimo Bizze sono ancora vivi».

«E con questo?».

Remo Ionico ci capiva sempre meno.

«Per poterli combattere efficacemente lei deve conoscerli, caro commissario. Persone come quelle con cui abbiamo a che fare non sembrano mai quello che sono. Lei non sta cercando il classico truffaldino o il solito ladruncolo che hanno scritto in fronte la loro qualifica».

Ionico era combattuto tra l'irritazione e la sete di sapere: da un lato il sacerdote sembrava quasi volergli insegnare il mestiere del poliziotto, dall'altro il discorso lo aveva già rapito.

«Vada avanti».

«Si sieda su quello sgabello. Non *potrò* essere sintetico».

Remo Ionico rimase per circa un'ora rapito dai discorsi di don Gabriele: chi entrava a far parte di una setta di culto satanico, quali erano i motivi che spingevano a farlo, cosa una setta di quel genere millantava di offrire... tutti quesiti che il commissario assorbiva come una spugna.

«Ma ora basta, – disse infine il sacerdote – può esserle utile chiedere di questi e altri argomenti a un'altra persona, bisognosa dell'aiuto di entrambi».

«E chi è questa persona?».

Don Gabriele si tolse gli occhiali e rispose mentre li stava pulendo:

«Commissario, oggi stiamo iniziando a cambiare le sorti di molte vite».

CAPITOLO 12

Antonio Corella fu chiamato dalla fredda voce di un inserviente della clinica psichiatrica "San Giuseppe Moscati".

«C'è qualcuno che vuole vederti».

Chi mai poteva essere? In dodici anni nessuno si era mai dato la pena di ricordarsi di lui, gettato lì dentro da una sentenza giudiziaria che ne dichiarava l'incapacità di intendere e di volere.

Fu accompagnato nell'ufficio del direttore e ad attenderlo vi trovò il dirigente e altre due persone che non aveva mai visto.

«Siediti, Antonio» gli disse il direttore. Corella eseguì e iniziò una silenziosa, rassegnata, arrendevole attesa.

Smunto ed emaciato, guardava verso la finestra alle spalle del direttore con espressione assente.

Cosa altro cazzo vogliono?

«Salve Signor Corella, – l'uomo gli porse la destra, Corella fece finta di non accorgersene – sono Remo Ionico e questo che mi accompagna è don Gabriele Polvere. Siamo qui per aiutarla».

«*Aiutarmi*? – disse ridendo istericamente – Non siete né i primi né gli ultimi che pretendono di farlo. Ma dite, dite pure. Ho voglia di farmi quattro risate».

«Sappiamo perché sei qui, Antonio, – Ionico passò dalla formalità del *lei* al *tu* – e abbiamo i mezzi per tirarti fuori, ma devi darcene la possibilità».

Stavolta la risata di Corella fu sguaiata, incontrollata e quasi volgare.

«Poveri fessi! Qui dentro mi ci hanno murato a vita e hanno fatto bene! – disse passando dalla maleducata euforia alla completa tristezza – ... *E hanno fatto bene!* – ripeté – Perché ho sciupato la mia vita e per me non c'è più rimedio. *Maledetti! Maledetti in eterno!*».

Chinò il capo sul petto per nascondere le lacrime.

«Non è vero, – intervenne don Gabriele – per chiunque c'è rimedio, sempre. Non hai nemmeno compiuto i quarant'anni e

una laurea in Lettere Classiche ce l'hai. Se esci di qui una vita puoi rifartela tranquillamente. Ti aiuteremo anche in questo».

Antonio Corella alzò gli occhi arrossati e li fissò sul sacerdote.

Un barlume di speranza riprese a pulsare nel suo sguardo dopo anni di esilio.

Ionico e don Gabriele mantennero un silenzio sapiente, durante il quale Antonio Corella riacquisiva la capacità di avere fiducia in qualcun altro, secondo dopo secondo.

Ora guardava dall'uno all'altro come un bambino supplicante.

Chi erano quelle persone? Cosa volevano da lui? E cosa avrebbe dovuto dare loro in cambio?

Ormai non gli era rimasto nulla da perdere... tanto valeva ascoltarli.

«Sentiamo» disse.

«Antonio, le persone che ti hanno fatto del male sono tornate a farsi vive – disse Don Gabriele – ma non abbiamo i mezzi per poterli fermare. Rispetto a dodici anni fa è tutto diverso».

Dodici anni?! Tanto era passato da quei giorni maledetti?

L'erba cattiva non muore mai. I rovi possono fiorire anche in un campo di grano, ma nessuno li vede subito.

Crescono, si diramano nel silenzio di una pace dormiente e alla fine soffocano le spighe, ma quando avviene è già troppo tardi.

Occorre bruciare il campo, ma non con una fiamma punitiva, bensì con un fuoco di epurazione, una fiamma riparatrice. Seminare daccapo.

Ecco, questo Antonio poteva farlo: ricominciare daccapo.

«Non è vero che è diverso, – disse infine – è tutto lo stesso, solo che sono cambiati gli strumenti. Non voglio che qualcun altro passi quello che ho passato io».

L'uomo di Chiesa e quello di Legge si scambiarono uno sguardo complice.

«Se è quello che volete, vi aiuterò».

Il commissario trafficò nella ventiquattrore che aveva con sé e ne estrasse due documenti che porse al direttore.

Questi li prese e guardò Ionico, interrogativo.

«Una è l'istanza del giudice Saviano che nomina me, Remo Ionico, tutore di Antonio Corella. L'altra è l'ordine di rilascio».

«Commissario, che sta dicendo? Antonio Corella soffre di schizofrenia e isterismo con manifestazioni di instabilità aggressiva. Non posso lasciarglielo portar via così su due piedi».

«Quella perizia che ne attesta le patologie da lei descritte è di dodici anni fa. E comunque, scommetto con lei tutto l'oro del mondo che riusciremo a ottenere una sentenza di revoca dall'interdizione. L'aiuto di Antonio ci serve ai fini di un'indagine, e poi ora sono io il suo tutore, è sotto la mia responsabilità adesso, non più la sua».

«Io non sono stato informato».

«La sto informando io. Antonio, tu vieni con noi, vai a prendere le tue cose».

«Lei non viene a dettare legge nel mio ambiente lavorativo, nella mia struttura».

«Parli di legge, ostenti tanto zelo... – le labbra di Remo Ionico si incresparono in un sorriso soddisfatto – Ti conviene, Giuseppe Foa?! Giacché ti mostri tanto integerrimo, che ne dici se chiamo i NAS e gli faccio vedere come gli inservienti scommettono nei corridoi sulle corse dei topi? O magari gli potrai mostrare la collezione di muffe sui muri del magazzino in cui tieni cibo e bevande che fai mangiare a questi poveretti. Se vuoi ho un amico ispettore della Asl: gli vuoi far ammirare l'impianto elettrico del '54 e i materassi pieni di cimici? Per non parlare della dichiarazione dei tuoi redditi! Quanti soldi ti sei fottuto di quelli che Stato e Regione ti avevano erogato per la struttura? Perché se non lo sai, questa si chiama *malversazione ai danni dello Stato*».

Antonio Corella guardava il direttore e sghignazzava del suo rabbioso disagio.

«Mi spiace, hai trovato l'unico sbirro che fa davvero il suo dovere – infierì Ionico – e adesso firma quel cazzo di rilascio!».

CAPITOLO 13

Luisa Campo percorreva nervosamente il pavimento della cucina a grandi passi. Suo figlio Angelo non era rientrato a casa da ventiquattro ore, cosa mai successa.

Suo marito Salvatore era andato a fare il giro delle case di tutti i compagni di classe del ragazzo, nella speranza di recuperare uno straccio di informazione.

Sobbalzò dallo spavento nel vedere aprirsi la porta di casa perché non si era accorta del ritorno di Salvatore.

Oltre a suo marito, vide entrare don Gabriele Polvere e un uomo che aveva l'impressione di conoscere solo di vista.

«Hai saputo niente?».

Fu la prima cosa che riuscì a dire, dimenticandosi delle frasi di circostanza per l'accoglienza dei due ospiti.

«Sì, Luisa – disse don Gabriele – e non ti piacerà affatto. Siediti e ascolta per bene. Angelo è vivo, ma è in guai seri. Ma stai serena, a tutto c'è rimedio».

*

Impossibile! Angelo un elemento di spicco di una setta satanica. A Luisa la sola idea sembrava ridicola: il suo bambino, così educato, timido, generoso...

Don Gabriele chiese alla donna se avesse visto delle stranezze nel comportamento del figlio e la donna dovette rispondergli di sì.

Ma era certa che il tutto fosse riconducibile al fatto che stesse frequentando quella ragazza, Carmen.

Capita spesso che ragazzi timidi e introversi, quando si legano a una ragazza, tirino fuori la propria forza d'animo fino ad allora nascosta.

«Sì... in effetti la causa del suo cambiamento *è* Carmen Di Michele, – disse il commissario Ionico – è stata lei ad adescarlo e a portarlo in quell'ambiente».

«Non datele la colpa di tutto, – si affrettò a dire don Gabriele ai coniugi Campo – non agisce coscienziosamente, almeno non lo faceva in quell'occasione. Come neanche Angelo agisce con coscienza. Entrambi sono...».

Don Gabriele temeva di usare quella parola per via di quello che avrebbe potuto scatenare nell'animo dei genitori di Angelo.

«... Posseduti?» azzardò Salvatore.

«Sì. Purtroppo sì».

Salvatore si strofinò rabbiosamente il volto, Luisa scoppiò in un'eruzione di singhiozzi.

«Non disperate. Ve l'ho detto anche prima: a tutto c'è rimedio, *soprattutto* a questo».

Il commissario Ionico strinse una spalla a Salvatore in un gesto di amichevole rassicurazione.

«Io e don Gabriele abbiamo già parlato con il vescovo Di Michele. Carmen è sua nipote, figlia del defunto fratello. Sua Eccellenza l'ha chiamata a casa sua con una scusa... neanche lui vuole crederci, e don Gabriele lo metterà davanti alla verità lampante».

«Venite con me adesso, – disse il parroco – il vostro aiuto può essere determinante, e poi dovete iniziare a capire *veramente* il tipo di battaglia che stiamo affrontando».

*

Due ore dopo si trovavano nella cantina della residenza vescovile.

L'ambiente era pieno di persone che recitavano il rosario, sedute intorno a una ragazza dall'aria annoiata.

In piedi davanti a lei c'erano don Gabriele e il vescovo Di Michele.

«Padre, vi dico che non ho niente...».

«Se non hai niente, niente può nuocerti, – disse il vescovo – ci siamo fatti una chiacchierata».

Don Gabriele sfogliava il *Rituale Romano Cattolico degli Esorcismi* e iniziò a recitare un Salmo:

«*Il Signore è il mio Pastore, non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque sicure mi conduce...*».

«Zio, diglielo pure tu... vi dico che sto bene!».

E allora perché si torceva nevroticamente le mani? Perché aveva la fronte imperlata da gocce fredde?

«*Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, per amore del Suo Nome...*».

«Ma se fossi veramente tormentata le pare che lo zio non se ne sarebbe già accorto?!? Smettetela, queste cose mi mettono ansia».

«*Se dovessi camminare per una valle oscura, non temerei alcun male, perché Tu sei con me, Signore.*

Il Tuo bastone e il Tuo vincastro mi danno sicurezza...».

Carmen scattò in piedi, urlando con un tono di una cavernosità innaturale:

«*Prete! Hai rotto il cazzo!*».

«Il cazzo lo hai rotto tu! – don Gabriele frappose il crocifisso fra la sua persona e quella di Carmen – Ci hai messo un'ora buona a rivelarti, hai tempo da perdere?».

Monsignor Di Michele aveva già iscritto un cerchio di acqua santa intorno alla sedia dove adesso Carmen era tenuta ferma da due nerboruti seminaristi chiamati da don Gabriele.

Luisa e Salvatore erano stretti l'una nelle braccia dell'altro, entrambi con il rosario in mano stavano pregando per quella ragazza.

Il vescovo era sconvolto: non poteva credere che sua nipote fosse posseduta e adesso era più che mai intenzionato a dare a don Gabriele tutto l'aiuto possibile, animato da feroce spirito di rivalsa.

«Più forte! A voce più alta! – incalzò i presenti che non se lo fecero ripetere – Questa carogna deve capire subito chi comanda e chi ci dà il potere di rimandarlo nella discarica da cui è fuggito!».

Prima che la bloccassero, la ragazza aveva già iniziato a mordersi le mani che ora sanguinavano perché aveva tentato di staccarsi le dita, il demonio la stava inducendo all'autolesionismo.

«*Gesù, siamo nelle Tue mani*».

Don Gabriele scambiò uno sguardo complice con il vescovo. In quello di entrambi si leggeva una glaciale determinazione, quasi dolorosa per chi lo intercettasse.

Iniziò con la formula del *Rituale* dopo la rivelazione del demonio:

«*Non ricordare, o Signore, i nostri peccati né quelli dei nostri avi*».

E l'assemblea rispose pronta:

«*E non punirci per le nostre malefatte*».

Carmen si dibatteva e sbavava melma maleodorante, gli occhi diventati completamente neri e senza pupille.

Una possessione ben radicata.

«*Chiedete a vostro figlio se questa puttanella è brava con i pompini* – disse il demonio rivolto a Salvatore e Luisa – *Luisella, ti ricordi di quando avevi tredici anni e li facevi a questo coglione di tuo marito, nascosti dentro la macchina di questo prete di merda?!? Bei tempi, quelli dell'oratorio, vero???*».

Come don Gabriele li aveva istruiti, Salvatore e Luisa non risposero al demonio che rivolgeva loro la parola, né guardarono la posseduta negli occhi.

«Taci, essere immondo! – lo rimbeccò don Gabriele – E adesso, vediamo qual è il tuo nome e se sei solo...».

CAPITOLO 14

La lotta per liberare Carmen fu durissima, ci vollero due giorni.

La ragazza faceva parte della setta da un paio di anni e il partecipare a rituali, recitare formule e operare pratiche esoteriche aveva reso possibile in lei un forte ancoraggio della possessione.

Ora si trovava sfinita a giacere profondamente addormentata nel suo letto, il corpo spossato.

Assunta de' Liguori, sua madre, era ancora sconvolta da tutta quella faccenda; d'altronde il vescovo Di Michele, cognato della donna, non le aveva detto niente dell'esorcismo, primariamente perché neanche lui credeva in una reale necessità di operarlo.

Assunta e i genitori di Angelo parlarono a lungo, anche se ognuno di loro immaginava, un giorno, di dover conoscere i consuoceri in un'occasione di tutt'altro tipo.

«Da quando è morto suo padre è molto cambiata, – spiegò Assunta – tre anni fa. Da ragazzina posata e tranquilla passò a diventare scontrosa e ribelle. Nei mesi successivi iniziò a bere e a fumare peggio di un camionista, tanto che temevo che presto avrebbe iniziato a drogarsi. Poi sembrò tornare la stessa di sempre... mi ero convinta che fosse stato soltanto un periodo passeggero. E ora scopro che faceva parte di quel gruppo di pazzi...».

Irruppe in un pianto disperato, il vescovo Di Michele la abbracciò.

«Capiamo come ti senti, – Salvatore parlava con lo sguardo perso nel vuoto – anche a noi sembrava tutto assurdo. *Angelo un satanista*...».

Carmen sembrava dormire un sonno tranquillo, ma era pallida e smunta.

Aveva perso almeno cinque chili in quei due giorni di lotte e aveva delle piaghe agli angoli della bocca.

Rimaneva sempre bellissima, ma ora la sua bellezza aveva perso quella provocatorietà e quella sensualità quasi volgare che aveva fatto perdere la testa a tanti suoi coetanei.

Dimostrava di nuovo i suoi sedici anni, anziché dimostrarne trenta, ora che non era più avvolta in quel velo di sessualità da fare invidia alla più esperta delle porno-dive.

Don Gabriele era seduto in poltrona e sorseggiava una tazza di brodo di carne caldo.

Era sfinito, ma felice della vittoria.

Ora bisognava trovare Angelo e solo Carmen poteva sapere dove potesse trovarsi, quindi c'era da attendere che la ragazza si risvegliasse.

«*Adda' passà a' nuttata*».

Don Gabriele citò un noto aforisma di Eduardo de Filippo, prima di sentirsi avvolgere le membra stanche da un sonno ristoratore.

*

«Evidente effetto di un *condizionamento* effettuato in modo maldestro» disse Antonio Corella in tutta sicurezza, dopo aver ascoltato attentamente il commissario Ionico circa il comportamento di Assunta Saliendo.

«Il modo in cui mi hai detto che parlava, il suo fissare sempre il vuoto... non ho dubbi. E poi, una moglie incazzata potrebbe anche ritirare la denuncia di scomparsa di suo marito, ma mai una madre ritirerebbe la denuncia di scomparsa di suo figlio».

Ionico guardava Corella, interrogativo.

«È per questo che mi sembrava assurdo, – disse – quindi mi confermi cha anche lei è vittima di questi pazzi figli di puttana?».

«Oh sì che lo è! E mica solo lei, pure marito e figlio. Mi ci gioco le palle».

«Che intendi con *condizionamento*?».

«È la capacità del satanista o del praticante di esoterismo a guidare la mente altrui tramite un rito. Questo per far nascere nella vittima emozioni e stati d'animo a suo piacimento. Inizia così a farsi strada nell'essere più intimo della persona fino a comandarla come una marionetta. Questa però è roba di *serie* a, non a tutti riesce. E infatti, chi l'ha effettuato su questa donna, non è ancora del tutto padrone della pratica... oppure lo è, ma

gli è riuscito male per via del fatto che l'ha eseguito senza la lucidità necessaria».

Ionico ormai davvero non si meravigliava più di niente in quella situazione assurda.

Seppure avessero trovato e salvato Angelo, fino a che punto i colpevoli avrebbero pagato? Come si fa a fornire a un pubblico ministero nozioni teologiche e anti esoteriche come prove in un'aula di tribunale?

«Hai detto tramite un rito, vero?»

«Sì, Remo. Quei riti e quelle formule che la superstizione popolare chiama *fatture*».

«Quindi la superstizione popolare ha un qualcosa di vero?».

Corella rifletté un attimo, prima di rispondere.

«Sì, direi di sì. Non tutto però... soltanto la recita di formule e il ripetersi di procedure che pretendono di essere antiche. Lascia perdere cazzate come quella del gatto nero che ti attraversa la strada, del camminare sotto una scala o dello specchio che si rompe...».

Ionico prese appunti su un quadernino.

«Dunque l'efficacia di certe pratiche deriva da un criterio gerarchico o dalla competenza di chi le pone in essere?».

«Entrambe le cose, – disse Corella accendendosi una Marlboro – devi sapere, Remo, che non tutti i satanisti hanno le stesse facoltà. Alcuni sono semplici postulanti: partecipano ai ritrovi, assistono ai rituali e svolgono la bassa manovalanza. Li riconosci subito perché anche nella quotidianità si vestono e si comportano in modo strano, spesso violento. Ma di questi non c'è da preoccuparsi, sono dei coglioni senza particolari capacità. Altri, invece, riescono effettivamente in certe cose come la *piromanipolazione*, la *bilocazione*, la *preveggenza*. Sono le persone più affamate di rivalsa che cercano un riscatto perché pensano di non averlo trovato nella Chiesa e nel credo cattolico. Il demonio offre loro dei doni dapprima effimeri, poi più... interessanti, e lo fa per attirare quei poveretti a sé. Tramite la consultazione dei testi sacri del satanismo e la partecipazione a messe nere si acquisiscono tali capacità. È di questi che devi temere, perché nella vita quotidiana mantengono un *basso profilo*, cioè ostentano una normalità quasi noiosa agli occhi delle altre persone,

che generalmente vengono chiamate Perdenti. E spesso a loro si rivolgono quelli meno capaci per ottenere la riuscita di un maleficio».

«Una setta satanica quindi si basa su un principio gerarchico?».

«Sì, e in genere è sempre la stessa: alla base ci sono gli *adepti* o i *postulanti*. Al di sopra di loro ci sono i Dodici, a loro volta guidati da un *sacerdote nero*, detto anche *verbifero*. Vi è poi un *vescovo nero*, uno per ogni dodici città in cui opera una setta. Come vedi, non è un'organizzazione dissimile da quella di Gesù Cristo con gli apostoli, questo perché intendono sfidare e deridere Lui e la Chiesa, e dimostrare una loro presunta superiorità».

Ionico continuava a prendere freneticamente appunti, non sapeva se tutto questo lo avrebbe aiutato ai fini dell'indagine, ma la spiegazione lo affascinava oltre ogni modo.

Quindi c'erano i capi di imputazione per il reato di associazione a delinquere: la riunione abituale di due o più persone finalizzata alla commissione di crimini.

«Hai visto le fotografie del corpo di Piccirillo e hai letto il referto dell'autopsia. Noti qualcosa di riconducibile in qualche modo ai Figli della Bestia?».

Corella sorrise sarcastico.

«Tutto, praticamente! È stato torturato con metodi esoterici e le ustioni non sono dovute all'uso di un oggetto arroventato come strumento di tortura, ma alla *piromanipolazione* di cui sa certamente fare uso chi lo ha ucciso. È la capacità di manipolare il fuoco, altro dono del demonio».

«Tu parli di *doni del demonio*, ma a cosa portano? E soprattutto: è possibile credere che il demonio possa fare dei doni?».

«Certamente! Può fare dei doni e li fa con tutta la malvagità di cui è capace, quando sa che i suoi proseliti li adoperano per fare del male e quindi portano alla perdizione di chi li riceve. A differenza di Dio, la sua magnanimità ha un prezzo molto alto: la dannazione eterna di coloro che aiuta, *se e solo se* queste persone non ricorrono al pentimento e alla confessione, beninteso!».

«Quindi chi ha capacità come quella di parlare con i defunti o come la bilocazione e altri doni di cui altri Santi erano in possesso è sempre una persona destinata alla dannazione?».

«No! Certo che no, – sbottò Corella preoccupato – vedi, è difficile appurare se certe capacità provengano da Dio o dalla sua controparte. Tanto è vero che molti Santi erano accusati di stregoneria o comunque di essere legati al male, pensiamo a San Francesco d'Assisi, a San Filippo Neri, a Padre Pio da Pietrelcina e a tanti altri.

In linea di massima, chi in vita sua ha avuto contatti con l'occultismo e sviluppa certe capacità è senza dubbio beneficiario di un dono del demonio; per contro, se certe capacità le sviluppano persone che hanno vissuto sinceramente e devotamente la parola di Dio, si può stare certi che quelle capacità siano un dono della Santa Trinità. Altro criterio distintivo è il fatto che chi usa certe capacità come fonte di guadagno o di pubblicità è sicuramente uno strumento del diavolo».

«Infatti chi riesce a operare miracoli nasconde sempre le sue facoltà» rifletté ad alta voce il commissario Ionico.

«Perfetto! – disse Corella inarcando le sopracciglia – Questo perché è sempre mosso dalla virtù dell'umiltà, propria di chi segue e pratica coscienziosamente la parola di Dio».

Don Gabriele aveva ragione: Corella certe cose le conosceva perché le aveva vissute personalmente, potendo dare al commissario ogni delucidazione in maniera del tutto priva della pesantezza del linguaggio teologico che un sacerdote spesso adopera senza accorgersene.

«Sapresti dirmi chi ha ucciso Salvatore Piccirillo e chi c'è dietro la scomparsa di Carmine Stoffa e suo figlio?».

«Nomi e cognomi non posso farli, non li conosco quelli che ci sono ora lì dentro. Però posso dirti in tutta sicurezza che sono stati i Figli della Bestia. È il loro modo di agire, pensare, operare. Io li conosco bene, quelli... – e si immerse in uno stato di triste oscurità – ... eccome se li conosco bene!».

«Hai idea di dove possano essere i corpi di Carmine e Luigi Stoffa?».

Corella stavolta impiegò più tempo a riflettere prima di rispondere.

«Forse sì! – esclamò battendosi la fronte – L'acquedotto abbandonato, ci andavano... ci *andavamo* spesso se c'era qualcosa di scomodo da nascondere».

«Saresti disposto a portarmici?».

Corella rispose tacitamente, si alzò e quasi trascinò per il braccio il commissario verso la sua auto.

*

La mattina dopo, nei bar e nel salone del barbiere di Faro non si parlava d'altro: Carmine Stoffa e suo figlio erano stati trovati morti al vecchio acquedotto.

La notizia aveva cominciato a girare la sera prima e la cittadina era in subbuglio.

Da quanto si diceva, entrambi i cadaveri erano stati trovati legati, con segni di fustigazioni sul corpo e con la lingua tagliata. Erano stati torturati e poi lasciati a morire di stenti, stando alla disidratazione che l'autopsia aveva messo in luce.

Gli abitanti iniziavano a parlare di un assassino seriale. Due omicidi nel giro di un anno in un paesotto tranquillo come Faro! Bastante a far cadere gli abitanti nella più psicotica paranoia.

Da un paio di giorni, di Angelo non si aveva traccia e intanto si avvicinava il 31 ottobre.

Come don Gabriele aveva spiegato al commissario Ionico, Halloween era il capodanno satanico, la notte in cui tutta la comunità satanista del mondo dà libero sfogo a ogni nefandezza.

«Oggi è il 28 ottobre, – disse un pomeriggio don Gabriele nel salotto di casa Campo rivolto a tutti i presenti – dobbiamo assolutamente trovarlo prima del 31 o non sappiamo cosa possa accadergli».

«Pensate che possa morire?» disse Salvatore. Luisa inorridì e cacciò indietro le lacrime.

«No. Prima di allora no. Però può fare qualcosa di sconsiderato che potrebbe comprometterlo davanti alla legge degli uomini, oltre che a quella di Dio».

Suonò il telefono di casa e Salvatore andò a rispondere, dopo aver invitato la moglie con un cenno della mano a non alzarsi.

«Il guaio è che a quanto pare ora non è neanche in se stesso, – intervenne Ionico – non possiamo neanche fare affidamento sul suo modo di ragionare per capire dove possa essere».

Salvatore tornò in salotto con un sorriso che mancava da giorni sul suo volto.

«Era Assunta. Carmen si è svegliata e ha chiesto di noi, di *tutti noi*».

I presenti esclamarono la loro gioia con parole di sollievo.

«Di voi due in particolare – disse Salvatore rivolto a don Gabriele e al commissario Ionico – dice che ha urgenza di parlarvi».

«E siamo ancora qui? – don Gabriele era quasi euforico – Forza!».

Tutti si precipitarono fuori con entusiasmo.

CAPITOLO 15

Antonio Corella stava esaminando una scatola di oggetti provenienti da casa Campo che conteneva gli oggetti personali di Angelo.

Prese un *cornicello* rosso, di quelli che si usano come portafortuna e che ricordano un po' anche dei peperoncini, grande una decina di centimetri.

Corella scosse la testa sorridendo beffardamente, immerse il corno nell'acqua santa, lo spezzò e infine lo gettò in un sacchetto già quasi pieno di oggetti simili che avevano subito lo stesso trattamento e che poi sarebbero stati bruciati[2].

Nella scatola trovò poi delle bamboline di paglia grandi quanto un palmo, una di essa aveva dei capelli umani affissi con uno spillo.

«Il voodoo... – disse Corella a denti stretti – E pensare che a quegli stronzi gliel'ho insegnato io».

Mise da parte la bambolina con i capelli e le spille per farla neutralizzare da don Gabriele e gettò le altre nel sacco dopo averle bagnate nell'acqua santa.

Dalla scatola uscirono anche un innocuo coltellino svizzero e un accendino Zippo con il logo dei Motorhead.

«Il ragazzo ascolta ottima musica!».

Il resto erano tutte cianfrusaglie di nessuna provenienza esoterica, Antonio le riordinò per restituirle ai genitori di Angelo.

Il suo sguardo ricadde sulla bambolina voodoo e la mente ripescò spietata immagini del suo passato di satanista.

Il suo viaggio ad Haiti e il suo apprendistato presso gli *Houngan*, i sacerdoti di questa pratica, per imparare a ottenere guarigioni, conoscere segreti legati all'esistenza stessa e agire

---

2 Pochi sanno che usare qualsiasi oggetto portafortuna vuol dire compiere un rito satanico. In certi casi, questi tipi di oggetti effettivamente recano un'ingannevole e temporanea buona sorte, che verrà poi sostituita da sventura perenne e infestazione demoniaca nel luogo dove sono conservati. In particolare, i corni rossi altro non rappresentano che le corna del drago rosso, la forma in cui Satana apparve a San Giorgio.

sulle forze naturali; il suo spostamento per imparare tutte le diramazioni del voodoo, anno dopo anno: in Argentina per migliorare la sua conoscenza della *Santeria*; in Togo per imparare la *Makumba* e la pratica *Candomblé*; in Benin per il *Lukumbi*; in Ghana, dove fu allievo di uno stregone *Umbanda*, in Nigeria per conoscere il culto *Shango* e il *Palo Mayombé*.

Se solo avesse saputo quanto gli sarebbe costato!

Improvvisamente a Corella balenò in testa la domanda che si ponevano tutti: *dove può essere Angelo?*

Ora che non era più affaccendato, Corella percorreva a grandi passi la camera ammobiliata messagli a disposizione da don Gabriele, un tempo alloggio del sagrestano di Borgo San Marco.

Al cimitero era escluso perché era sorvegliato giorno e notte dagli uomini di Ionico, stessa cosa la cappella sconsacrata poco distante dalla chiesa di San Marco.

Corella pensava a tutti i posti che bazzicava con i suoi vecchi compari o a qualche luogo nelle vicinanze che potesse essere in qualche modo legato ai Figli della Bestia.

Pensò per un istante a una casa abbandonata appena fuori Faro, ma subito si ricordò che era stata abbattuta qualche giorno prima della sua condanna.

Suonò il cellulare, ma lui impiegò più di un minuto prima di accorgersene, perduto come era nei suoi pensieri.

«Sì?».

«Antonio, fatti trovare fuori della chiesa. Ora De Nardi passa a prenderti e ti porta qui da me, a casa di Carmen Di Michele».

Corella intuì che la ragazza si era riavuta.

«Remo, che bella notizia che mi hai dato!».

Avevano stabilito che il commissario lo avrebbe portato da lei non appena si fosse ripresa.

Gli avrebbe fatto domande relative alle indagini, e non solo. Carmen poteva essere la chiave che avrebbe spalancato le porte alla vendetta di Corella, oltre che al suo totale scagionamento.

Le cattive azioni tornano sempre indietro, e da che mondo è mondo tutti i debiti con la propria coscienza si pagano, sempre.

Antonio Corella pensò a come lui avesse pagato ben oltre il dovuto, ora era tempo di riscuotere.

*

De Nardi e Corella furono fatti accomodare al tavolo di casa Di Michele.

C'erano anche il commissario Ionico, Antonio e Luisa Campo e il vescovo Di Michele.

Carmen era in camera sua e si stava confessando con don Gabriele. Avrebbe potuto farlo il vescovo, ma il legame di parentela avrebbe inibito Carmen con l'imbarazzo e compromesso il sacramento.

«Sta bene, sta bene... – disse raggiante Assunta de' Liguori – molto scossa, ma grazie a Dio sta bene».

Sul tavolo c'era un cartoccio di dolci ancora chiuso e Assunta si accorse che Corella vi aveva inavvertitamente posato lo sguardo.

«Vorrei aprirlo quando si sveglierà Carmen, ma lei mi ha chiesto di farlo quando starà bene anche Angelo».

Corella e De Nardi sorrisero teneramente.

«Allora li mangeremo presto!» ammiccò De Nardi.

Dopo un po' furono raggiunti da don Gabriele.

«Ora sta ancora meglio! – si sedette – L'ho confessata e le ho dato la comunione, ora è di nuovo in pace con Dio».

«Buonasera!».

Tutti videro entrare Carmen. Antonio e Luisa si alzarono e la strinsero come fosse una loro figlia, anche se la vedevano solo per la seconda volta.

Lei ricambiò senza imbarazzo.

«Sei uno splendore, per forza Angelo si è preso una cotta per te» disse Luisa, sghignazzando.

Salvatore la accarezzava paternamente.

«Ce l'hai fatta! Ci hai ridato la speranza!».

I tre sciolsero l'abbraccio, ma sia Salvatore che Luisa la tenevano per mano.

«Angelo mi parla spesso di voi, con molto affetto. Ha le sue stesse spalle, – sorrise guardando Salvatore – ma io... io non merito il vostro affetto – ora la voce di Carmen era diventata tremula – perché... Angelo ce l'ho portato io lì dentro».

Si coprì il volto piangendo a dirotto, Salvatore gli forzò con fare amorevole le braccia per scoprirle il volto.

«Guardaci, – le disse – non dire sciocchezze, tu sei una vittima quanto lui. Hai deciso di aiutarci ed è questo che conta, non esistono errori a cui non ci sia rimedio, specialmente a quelli che commettiamo senza volerlo».

Assunta si avvicinò alla figlia asciugandole le lacrime e accompagnandola al tavolo, per presentarle De Nardi e Corella.

«Antonio Corella? *Quell'* Antonio Corella?».

«Sì, purtroppo... – sorrise lui amaramente – Si parla ancora di me, vero?».

«Sì, il verbifero la nominava spesso con ammirazione».

Corella fece un risolino isterico, come di chi ride per evitare di urlare.

«*Ipocrita*...».

«Carmen, la tua disposizione passerà agli atti della Santa Sede prima e, spero, poi della Magistratura, – spiegò il commissario Ionico – ragion per cui, devo registrare la nostra conversazione».

Ionico estrasse dal taschino un piccolo registratore che depose sul tavolo.

«Ti ricordo che il tuo è stato un esorcismo avvenuto senza autorizzazione scritta della Santa Sede. L'iter burocratico è lungo e insidioso per poterlo ottenere, ma noi avevamo necessità di agire. Ti prego di non farvi riferimento».

Carmen annuì decisa alle parole del vescovo Di Michele.

Il commissario le disse che potevano iniziare quando voleva, Carmen sospirò e tenne il capo chino per qualche istante, infine annuì ancora.

Ionico fece scattare il tasto REC del registratore.

«Carmen, da quanto tempo vivi a Faro?».

«Dalla mia nascita, ho sedici anni».

«Sei al corrente dell'esistenza di un'organizzazione denominata Figli della Bestia nel territorio della tua città?».

«Sì».

«Quali sono gli scopi dell'organizzazione?».

«Quelli di reclutare nuovi proseliti da iniziare alla pratica e alla diffusione del culto... – Carmen sospirò esasperata, come chi prova vergogna per quanto sta per dire – ... alla pratica e alla diffusione del culto del satanismo».

Assunta strinse la mano della figlia.

«Tu partecipavi a tale pratica? Facevi parte di questa setta?».

«Sì, ne ho fatto parte per circa due anni e mezzo».

«Come sei entrata in contatto con loro?».

«Fui portata da una mia amica o, almeno, da una ragazza che era mia amica ai tempi. Poi lei si è trasferita nel Nord Italia e da allora non ci siamo sentite più. Non so perché abbia voluto chiudere i rapporti con me».

«Come si chiama questa ragazza e quanti anni ha?».

«Serena Iacono. Ora dovrebbe avere vent'anni».

«Come avvenne di preciso la tua introduzione in quella congrega?».

«Io e Serena ci frequentavamo abitualmente perché avevamo gli stessi interessi. La conobbi subito dopo la morte di mio padre e la perdita mi fece cercare rifugio in tutto ciò che per una quattordicenne possa essere nuovo, senza inibizione ed eccessivo: fumo, alcool, droghe leggere... Poi arrivò Serena e non saprei spiegarlo bene ma... da lei mi sentivo capita. Sapeva sempre come prendermi, così iniziai a uscire sempre con lei e si parlava sempre più spesso di sesso. Finché non mi disse di avere più di un ragazzo a cui non era legata ma con cui si divertiva a letto. Io cercavo sempre un eccesso in più con cui sentirmi libera, fare esperienze che scandalizzavano o spaventavano le mie coetanee, essere al di sopra. Così accettai, quando mi disse che se ci fossi stata lei avrebbe chiamato uno di questi ragazzi e avremmo avuto un incontro a tre. Da allora cercammo sempre più nuovi modi per divertirci».

«Quindi in un certo senso lei ti stava *sondando* per entrare nella setta?».

«Sì, credo di sì. Poi iniziammo sempre più frequentemente a fare discorsi sulla religione... lei mi convinse che in effetti Dio *esiste* ma che la storia propinataci dalla Chiesa è una enorme cretinata e che Dio è solo un despota che si diverte a imporci divieti che noi, per nostra stessa natura, non possiamo assolutamente osservare. Mi mise in testa che Dio è un Dio sadico, che è un Dio capriccioso... che la sua controparte invece ci ama e ci concede quella libertà di cui ciascun essere umano deve *necessariamente* godere. Così una sera mi portò a un incontro e... fui iniziata».

Carmen si passò una mano sul volto, facendo appello a ogni briciola di autocontrollo per non scomporsi.

«In cosa consiste l'iniziazione?».

Di nuovo Carmen dovette lottare contro se stessa per vincere la vergogna e continuare:

«Nell'avere un rapporto sessuale completo durante una cerimonia. Per le iniziate donne meglio ancora se tale rapporto viene consumato con una persona dello stesso sesso, e a me... toccò consumare un rapporto lesbo con Serena».

«E tutto questo ha un significato?».

«Sì, sta a indicare l'abbandono della pudicizia imposto dalla Chiesa e il lasciarsi andare alla sfrenatezza dell'istinto e dei sensi. Ogni loro atto è improntato allo scherno, al rifiuto e alla ribellione verso Dio».

Il commissario Ionico rimase colpito dalla dialettica di Carmen.

«Ti esprimi molto bene per essere una ragazza di terzo superiore».

«Grazie! – sorrise Carmen – Merito del mio amore per la lettura».

«Ci sono dei requisiti da avere per entrare in una setta satanica?».

«Non dal punto di vista dell'età o delle caratteristiche fisiche. In teoria chiunque potrebbe».

«Come si entra in contatto con una setta?».

«In genere si viene avvicinati da chi ne fa già parte e comunque la persona viene osservata per un po' di tempo, questo perché si cerca di capire su cosa si possa far leva per portarla all'interno del culto. Di solito sono tutte persone che stanno passando un periodo difficile della loro vita o che cercano un modo per riscattarsi dai tanti torti subìti. Riscatto che non riescono a trovare in Dio, per un motivo o un altro».

«E Angelo a quale tipo di persone appartiene?».

«A quelle che cercano il riscatto personale».

«Tu e Angelo che ruolo avevate all'interno della setta?».

«Io quello di *ancella*, ovvero di... strumento, – la parola pesò molto a Carmen – di sfogo alla lussuria di me stessa e di quella degli altri appartenenti al culto. Angelo faceva parte dei Dodici, ossia della più stretta cerchia di collaboratori del sacerdote nero.

Loro sono una cerchia che pretende di imitare e superare in prestigio quella dei dodici apostoli di Cristo».

«Quindi elemento essenziale di una setta satanica è la struttura gerarchica che la costituisce e la regola?».

«Sì, assolutamente sì».

Il commissario fermò il registratore, complimentandosi con Carmen per la precisione delle sue risposte e per la fermezza dimostrata nell'affrontare le ombre di un passato tanto recente e tanto torbido.

«Per quanto mi riguarda, sono soddisfatto del materiale raccolto – disse il poliziotto rivolto a tutti – Carmen, te la senti di rispondere a qualche altra domanda che ti rivolgerà il signor Corella?».

La ragazza accettò subito, zelante di dare quanto più aiuto possibile.

Ionico sostituì il nastro all'interno del registratore, mandando a quel paese De Nardi che ironizzò sul fatto che si trattasse di un vecchio modello e che rise all'invito con cui il commissario gli aveva risposto.

«Quando vuoi» disse Corella a Carmen.

Lei stessa accese il dispositivo.

«Ho già fornito al commissario Ionico informazioni dettagliate sull'organizzazione interna della setta che tu confermerai con una dichiarazione scritta. Se vuoi, dopo averle consultate, cara Carmen. Hai detto che Angelo faceva parte dei Dodici, giusto? Sapevi che molti impiegano anni e anni per entrare a farne parte?».

Carmen apparve del tutto spiazzata.

«No, Angelo ci è riuscito in meno di un anno».

«Hai visto tanti elementi della setta venire annoverati tra i Dodici?».

«No, Angelo è stato il primo».

«E il fatto che Angelo ci fosse riuscito in così poco tempo non suscitava l'invidia degli altri proseliti?».

Carmen rifletté a lungo, sempre più sconcertata.

«No... anzi, gli altri lo ammiravano molto. Lo rispettavano e lo temevano quasi più del sacerdote nero».

Corella sorrise soddisfatto, come un bambino davanti a una biscottiera piena zeppa, tutta per sé.

«Carisma, forza fisica, percezione sensoriale. Tutto inteso come accentuato in modo innaturale e quasi sovrumano. Glossolalia, conoscenza a livello di madrelingua di lingue morte. Abilità nella pratica esoterica. Quali di queste caratteristiche ha acquisito Angelo partecipando a funzioni e riti esoterici?».

Di nuovo un lungo silenzio carico dell'attenta riflessione di Carmen.

«Direi... tutte».

«*Tutte?!?* – Corella strabuzzò gli occhi – Dici sul serio? È importante che tu ne sia sicura».

Ionico avvertì lo stupore palpabile di Corella.

O era invidia?

«Sì, sono sicurissima».

Antonio Corella era in evidente crisi interiore, sul punto di prorompere in una esplosione di isterismo.

«Hai detto che ancora oggi il nome di Antonio Corella è molto sentito in ambiente satanista. Puoi dirci il perché?».

Carmen ritornò sicura di se stessa, incurante dello stato d'animo del suo interlocutore.

«Dicono che sia stato una sorta di pioniere dell'esoterismo, un attento studioso delle pratiche di tutto il mondo, molte delle quali dimenticate prima che lui le facesse riscoprire. Fu il primo a operarne una catalogazione e una distinzione molto precisa».

Corella sorrise a trentadue denti, un sorriso carico di amarezza e dolore.

Sapeva che il confronto con il suo passato sarebbe stato tutt'altro che semplice, ma doveva farcela.

Lo doveva a se stesso.

«Quindi ne parlano come di un profeta?».

Carmen cercava distrattamente la borsa di sua madre con lo sguardo.

«Non tutti. Diciamo che, una minoranza tra i gerarchi dei Figli della Bestia, Corella era un topo di biblioteca che si è limitato a compilare un elenco di pratiche e funzioni di altre congreghe sparse per il globo. Ma non tutte tali congreghe hanno finalità filo-sataniste, per lo più si trattava di pratiche sciamaniche e di formule dell'Africa o del Sud America che, ad esempio, preten-

dono di guarire le infermità della mente e dello spirito. Almeno, da come mi avevano spiegato...».

Carmen rovistava nella borsa di Assunta, finché lei ricordò alla figlia la presenza di suo zio il vescovo con uno sguardo complice.

Così la ragazza estrasse il pacchetto di fazzoletti, anziché quello di Marlboro.

«E il sacerdote nero è tra queste persone che lo criticano?».

«No, affatto. Ne parla con molta ammirazione».

Carmen finse di soffiarsi il naso, per dare fondatezza alla sua ricerca nella YNot? di Assunta.

Corella si strofinava violentemente il volto, paonazzo.

«Nessuno ti ha mai parlato di una sorta di *Figlio del demonio*? O hai mai sentito pronunciare il termine *Caprus diaboli*, per essere più tecnici?».

Carmen rifletteva corrucciata.

«No, non ho mai sentito parlare né dell'uno né dell'altro. Ma di che si tratta?».

Corella spense il registratore tremante e bagnato di sudore come un pulcino, lui e padre Gabriele si guardarono come chi riesce a intendersi senza parlare.

Il commissario Ionico se ne accorse e fece di tutto per non apparire preoccupato.

«Grazie, Carmen – disse Corella – anche per me è tutto, signori».

«Tesoro, sai dove possiamo trovare Angelo?».

«Ho visto dove si trova, commissario – la ragazza trasalì – e non è stato bello...».

Si passò il fazzoletto sugli occhi.

«Lo hai visto?» si stupì il vescovo.

«Sì, prima di svegliarmi dopo l'esorcismo. È... mostruoso».

Luisa prese la mano di sua figlia.

«È vivo – rassicurò i presenti – ma non è lui adesso. Si trovava in un vasto corridoio, buio e con le vetrate tutte infrante. Il pavimento era pieno di vetro rotto e calcinacci. Dietro quella che era la vetrata c'era un giardino intasato di erbacce e al centro ho visto una fontana in disuso, stracolma di acqua stagnante».

«*L'ospedale del '49!*» esclamarono tutti all'unisono. Si trattava

di un ospedale costruito a Faro nell'immediato dopoguerra e chiuso nel 1992 perché carico di amianto.

La struttura era stata abbandonata, vittima del vandalismo più becero.

Tutti gli uomini si alzarono.

«Ispettore De Nardi, lei resti qui con le donne. Tutti gli altri con me e don Gabriele» disse deciso il vescovo Di Michele.

«Giorgio, chiama una pattuglia e falla parcheggiare nel viale, che non si muovano da qui per nessuna ragione. Da questi figli di puttana puoi aspettarti di tutto».

De Nardi annuì alle parole del commissario.

«Forza!» disse l'esorcista con il fuoco negli occhi e tutti si precipitarono fuori.

CAPITOLO 16

Salvatore Campo, il commissario Remo Ionico, padre Gabriele Polvere, il vescovo Di Michele e Antonio Corella giunsero ai cancelli della struttura ospedaliera che un tempo era stata l'orgoglio di Faro.

L'ospedale intitolato a Ferdinando IV di Borbone ora era soltanto un immenso scheletro di cemento, ferro arrugginito e cocci di vetro.

Un'aura di decadenza e mestizia opprimeva chiunque levava lo sguardo sull'altura che ospitava quella carcassa abbandonata, visibile da tutta Faro.

Se *Re Nasone*, che la storia ricorda come uomo gioviale e allegro, avesse potuto vedere quell'opera a lui intitolata in certe condizioni, ne avrebbe ordinato l'abbattimento.

Dal cofano dell'auto di padre Gabriele furono prelevate quattro croci e una lunghissima catena arrotolata in una bobina ingombrante e pesante.

«Ora pianteremo queste croci a ogni angolo del perimetro e le collegheremo tra loro con questa catena. Le croci sono benedette e la catena è stata immersa in acqua santa. Dobbiamo impedire ad Angelo di lasciare l'edificio».

Tutti eseguirono con molto zelo le istruzioni di padre Gabriele, poi il commissario Ionico distribuì una torcia ciascuno.

«Signor Campo – disse Corella – non si lasci turbare dalle condizioni in cui troveremo suo figlio. Ora a parlare, pensare e agire è tutt'altro che lui».

Padre Polvere gli strinse una spalla.

«Se non te la senti, non farti problemi a dirlo».

«Non esiste! – rispose deciso Salvatore – Mio figlio è in pericolo, sta soffrendo e non c'è demonio o altro mostro sputato dall'inferno che mi impedirà di aiutare mio figlio».

I cinque iniziarono a salire le scale scalcinate che portavano all'ingresso. I pesanti battenti di legno del portone, scrostati dall'incuria e dalle intemperie, erano stati rozzamente serrati

con un pesante catenaccio chiuso tra due staffe di ferro avvitate nel legno marcio alla bell'e meglio.

Quando si trovarono a pochi passi dal portone, questi si spalancò senza alcun rumore, se non quello del catenaccio infranto come un grissino.

Si era accorto di loro.

Una volta entrati, furono subito investiti dal lezzo di urina stantia, muffa e decomposizione.

Da sempre dopo il suo abbandono, quel luogo era divenuto la mecca di tossicodipendenti e senzatetto.

Calcinacci e cocci vitrei scricchiolavano a ogni passo, rimbombando nello spettrale silenzio dell'ospedale.

«Angelo! – chiamò suo padre a gran voce – Sei qui?».

In risposta solo l'eco.

Cercavano di orientarsi puntando le torce ovunque, quando ad un tratto Corella attirò l'attenzione di tutti, dicendo di avere visto qualcosa che si muoveva.

«Fanculo, era un topo...».

E infatti l'animale tremava spaventato in un angolo, tutte e cinque le torce puntate contro.

«Chiamalo *topo*... questo è un coniglio!».

Il commissario Ionico raccolse un pesante calcinaccio e colpì in pieno la bestiola, lasciandola agonizzante.

Ripresero a cercare altrove, avanzando molto lentamente.

Videro dei puntini luminosi accendersi in lontananza davanti a loro, che sparirono non appena vi puntarono contro le torce. Ne riapparvero quattro e di nuovo non riuscirono a identificarne la fonte.

Poi otto, poi venti... sembravano lucette di un albero di Natale che si accendevano sempre più numerose e sempre a minore intermittenza.

«Che cazzo è?».

Ionico era molto nervoso.

«In cerchio! Spalla a spalla!» disse Corella.

Mentre eseguivano, i cinque si trovarono attorniati da una costellazione di quei puntini luminosi che si avvicinavano stringendoli in un cerchio.

«Topi!» fece Michele.

Ora non si dileguavano più a contatto con la luce.

Avanzavano ammucchiati a file sovrapposte di cinque, uniti e compatti come una marea grigio-marrone che si muoveva in modo innaturale, sempre più velocemente.

Il commissario Ionico sparò diversi colpi nello stesso punto con la fedele Beretta 9mm, intenzionato ad aprirsi un varco.

Fu inutile, perché era esattamente come sparare all'acqua: il vuoto creato da ogni colpo si richiudeva in una frazione di secondo.

Mentre il commissario stava ancora imprecando, il vescovo Di Michele gettò dell'acqua santa sui sorci, che presero fuoco squittendo orrendamente, mentre rompevano le righe e fuggivano in ogni buco.

«È solo l'inizio! – don Gabriele si asciugò la fronte imperlata – Qualunque cosa ci mandi contro, non mostriamoci spaventati».

Avanzarono con la stessa cautela di uno zoppo che attraversa un campo minato e cominciarono a salire delle scale che un tempo erano state di marmo bianco; ora apparivano giallognole alla luce delle torce e i passi dei visitatori erano attutiti dai due buoni centimetri di polvere che le ricopriva.

Giunsero in un corridoio, probabilmente lo stesso descritto da Carmen.

Il pavimento era del tutto coperto dal vetro della veranda che offriva una vista sul giardino, di cui rimaneva soltanto la lisca arrugginita del telaio in ferro.

Ed è dal telaio che i rovi rampicanti erano arrivati dal giardino fino al corridoio, inondandolo per metà.

«Dovrebbe essere qui, – Antonio scrutava attentamente l'area – Carmen ci ha descritto questo posto».

Ricominciarono a chiamare a gran voce il ragazzo, avanzando e visionando ogni stanza.

Ionico e Corella erano entrati in quella che una volta doveva essere stata una sala parto, quando sentirono Salvatore urlare e imprecare.

Precipitatisi fuori, videro che l'uomo era avvolto in una matassa di rovi che si muovevano animati e che ora lo sollevavano da terra di almeno un metro, le spine lo chiudevano in una spira dilaniandogli la pelle.

Si scaraventarono tutti su Salvatore, tentando di liberarlo con le mani e ottenendo solo di ferirsi a propria volta.

Stavolta fu padre Gabriele ad avere la fermezza di estrarre l'aspersorio con l'acqua santa, ma un tralcio di rovo gli bloccò il braccio mentre era a metà dal compiere l'atto di spargerla, facendolo urlare dal dolore.

La malefica vegetazione stava sollevando anche lui e alcuni di quelli che cercavano di soccorrere Salvatore erano andati in soccorso del sacerdote.

«Commissario, nella mia cintola! – urlò padre Gabriele – C'è il crocifisso di San Benedetto, presto!».

L'uomo trovò l'oggetto e, senza chiedere istruzioni, iniziò a usarlo come un machete per tagliare i rovi, che a contatto con il crocifisso si spezzavano come fili di ragnatela.

Padre Gabriele e Salvatore furono così liberati quasi subito, mentre i tralci si ritiravano come la marea sul bagnasciuga, abbandonando il corridoio e la parete su cui si erano arrampicati.

Padre Gabriele sanguinava un po' dal braccio destro, ma a essere del tutto martoriato era Salvatore.

I rovi lo avevano quasi stritolato.

Non poteva continuare la ricerca, nonostante le sue insistenze.

«Si tratta di mio figlio».

Una folle risata echeggiò per il corridoio alle spalle di Salvatore, facendo gelare i cinque uomini.

Difficile capire da dove provenisse, pareva uscire dalle mura.

«Angelo!» chiamò ancora Salvatore.

«*Sei un paraculo, Salvatore Campo!*».

La voce proveniva alle loro spalle e tutti si voltarono trovandosi Angelo davanti.

Per lo meno, riuscirono a riconoscerlo nelle condizioni in cui si presentava: i capelli innaturalmente lunghi, sporchi e bagnati, la pelle cadaverica e squamosa, gli occhi rossi.

Ai lati della bocca due orrende piaghe piene di sangue e pus le cui croste scricchiolavano, mentre il ragazzo inarcava le labbra in un sorriso perverso.

«*Mi correggo, qui abbiamo cinque paraculi: un padre assolutamente non all'altezza del compito, un prete e un vescovo incapaci di accorgersi di avere il nemico sotto il naso, un poliziotto che si ritrova qui senza neanche capire*

perché e percome e infine un intellettualino che voleva imparare troppe cose per la sua mente guasta. Bravi!».

Non era la voce di Angelo, era un'innaturale articolazione in parole di un suono orrendo.

«Angelo! – Salvatore si avvicinava con lentezza al ragazzo – Che hai fatto? Guarda come ti sei ridotto!».

«Non avvicinarti! – ammonì padre Gabriele – Questo non è tuo figlio».

«*Allora qualcosa l'hai imparata, brutto fallito?*».

«Fallito sei tu e chi è come te. Siete destinati a perdere, Baphomet. Avete già perso».

Un urlo ferino proruppe dal ventre di Angelo, tale da creare un'onda d'urto che scaraventò dal pavimento uno tsunami di schegge di vetro.

Corella ebbe la prontezza di sollevare una porta scardinata da usare come scudo per sé e gli altri.

Don Gabriele spinse via Antonio e gettò dell'acqua santa su Angelo che, sorpreso, fu colpito in pieno e iniziò a urlare tremendamente, mentre delle orrende piaghe scavavano la pelle bagnata.

«Ora, ora!» urlò il vescovo.

Tutti e cinque placcarono Angelo e lo costrinsero a terra dopo una lunga lotta, mentre Di Michele descriveva un cerchio con l'acqua santa sul pavimento intorno al ragazzo che diede un ennesimo, lunghissimo urlo.

Era un urlo di disperazione.

«Lo abbiamo bloccato» ghignò Corella.

Lui, Ionico e Salvatore continuavano a tenerlo.

«Attenti! – tuonò don Gabriele – Non può uscire dal cerchio tracciato con l'acqua santa e la sua forza fisica è molto calata, come i suoi poteri. Ma chi lo possiede può indurlo all'autolesionismo. E adesso chiudiamo questa storia per sempre!».

I due prelati iniziarono con il *Rito Romano di Esorcismo*, facendo il segno della croce e recitando il *Padre Nostro*.

«*Bastardo!* – urlò la voce del demone – *Mi rovini sempre la festa! Angelo no, no, noooooo... Non mi toglierai un gioiello simile!*».

Imperturbabile, padre Gabriele mostrò la croce di San Benedetto.

Angelo prese a sbavare, cercando di sbattere la testa sul pavimento.

«Chi sei? Sei Baphomet, vero?».

«*Sai bene chi sono, sai bene chi sooooono...*».

«Rispondi, nel nome di Cristo Re!».

«*Baaaphooomeeeeeeeeeeeeeettt*».

«Sei solo?».

Di nuovo Baphomet cercava di costringere Angelo all'autolesionismo e, non riuscendoci, tentò di assestare morsi e testate a Ionico e Salvatore che lo tenevano per le braccia.

«Rispondi, abominio!» padre Gabriele pose il crocifisso sulla fronte di Angelo, che si bloccò torcendosi per un dolore che pareva intollerabile.

«*Nooooooo...*».

«Non sei solo?».

«*Ho detto di nooooooo...*».

Recitarono la formula di esorcismo in latino e tre *Gloria al Padre*.

«Possessione di terzo grado, – disse Di Michele – la peggiore!».

Don Gabriele parve non ascoltarlo, concentrato su Angelo.

«Chi c'è con te? Rispondi, in nome di Dio!».

«*Siamo in tre... in treeeeeee...*».

«I nomi, voglio i nomi!».

«*Baphomet, Baaaphoooooooooomet!*».

«Lo so che ci sei anche tu. Chi altro c'è con te?».

Angelo iniziò a sputare in direzione di don Gabriele oggetti metallici che si materializzavano appena la saliva fuoriusciva dalle sue labbra.

Una bava giallognola gli copriva il mento e il commissario Ionico riuscì a costringerlo a tenerlo sollevato.

L'esorcista avvertì una presenza luminosa, di una luce che gli avvolse l'animo in un abbraccio rassicurante e gli infuse perseveranza e combattività.

Più tale presenza diventava forte, più Angelo urlava iracondo e si dimenava, tanto da slogarsi una spalla.

«*Sei un rompicazzo, un rompicazzoooooo! Levati dalle paaaaaaaalle!!!*».

«Chi c'è qui? A chi stai parlando?».

«*Questo coglione che gioca a fare lo spadaccino... Aaarrrghhh... io te la appizzo al culo quella spada!*».

Angelo riuscì a tirare una pedata in pieno petto a padre Gabriele, di una forza innaturale che mandò in orbita il sacerdote per due metri facendogli sbattere la testa, stordendolo.

Tutto divenne confuso e sfocato.

Don Gabriele sentiva solo le urla di Angelo e le imprecazioni dei presenti.

Riuscì a distinguere Di Michele che aspergeva convulsamente acqua santa sul posseduto.

«*Appena in tempo! Stava per sfondarti lo sterno*».

Sentì una voce autorevole ma gentile parlargli all'orecchio.

Stava davvero accadendo? Chi gli stava parlando?

«*Sono io, figliolo. Non temere*».

Figliolo? Erano per lo meno sessant'anni che Gabriele Polvere non si sentiva chiamare così.

«San Michele Arcangelo... – farfugliò il sacerdote con le lacrime agli occhi dalla gratitudine – sei tu!».

«*Non hai sentito la gentile accoglienza che mi ha riservato quel vigliacco?* – don Gabriele sentì sorridere il Santo – *E ancora hai dubbi?*».

«Sto morendo, vero?».

«*Non pensarci neanche!* – il sacerdote si sentì sollevare da terra come da due poderose braccia – *Sono qui e sono con voi. E non sono solo, ma non lo è neanche Baphomet. Sarà dura perché loro vedono Angelo come un servitore perfetto e non vogliono lasciarlo andare. Ma abbi fede nella misericordia di Dio, e li manderemo via. Forza!*».

Don Gabriele si ritrovò catapultato nella realtà, che lo colpì come uno schiaffo dato a un sonnambulo.

Raccolse il crocifisso e si avventò su Angelo.

«Chi c'è con te, schifosa bestiaccia? In nome di Dio!».

«*Aaaaaaaaaaassss...*».

«Asmodeo?».

«*Nooooo... Aaassstarooooth... Aaassstarooooth...*».

Astaroth, il demone dell'accidia e uno dei più insidiosi da affrontare.

«Adesso dimmi l'ultimo nome. Chi c'è con voi due?».

«*Fottiti, prete di merda!*».

«Chi altri c'è? Dimmelo, è un ordine!».

«*Fanculo!*».

Don Gabriele sfogliò il *Rituale Romano* e recitò un'altra formula. Di nuovo pose la domanda, di nuovo rifiuto e insulti osceni.

«Non puoi sottrarti a un ordine di Gesù Cristo e in suo Nome ti ordino di rispondere».

«*Liiiiliiiith... Liiiiliiiith!*».

Pure Lilith! Nientemeno che il demone della lussuria, la quale avrebbe partorito l'angelo Satana nel giardino dell'Eden dopo essersi ingannevolmente accoppiata con Adamo.

Erano tutti e tre demoni i cui nomi compaiono nella Bibbia, erano i più potenti e per giunta le personificazioni di tre diversi vizi capitali.

Non sarebbe stata dura, sarebbe stata un'epopea.

«*Contento ora? E adesso? Ci fai il solletico alle palle, vecchio frocio!*».

«Taci! Lasciate stare Angelo, schifosi abomini! Non siete nelle condizioni di ammorbare un ragazzo come lui!».

Baphometh rise volgare.

«*Non lo saremmo stati se tu avessi saputo fare il tuo lavoro, Gabrieluccio... Ora sei fottuto e non puoi farci niente*».

«Non siete in condizione e non lo sarete mai, in nessun caso. Per quanto io possa avere delle colpe in questa storia, a tutto c'è rimedio: la gloria e la misericordia di Dio sono infinitamente più grandi di me e di voi. E ora dico a te, Baphomet: ti ordino di lasciare il corpo e l'animo di Angelo, nel nome della Santa Trinità».

Don Gabriele si avvicinò ad Angelo dopo aver intinto il pollice nell'olio benedetto.

Riuscì a tracciargli una croce sulla fronte, tra le urla animalesche e le convulsioni innaturali.

«*Me ne vado, ma non hai ancora vinto. Puoi sentirti grande quanto vuoi, illuditi pure. Sei un illuso come quello che servi*».

Stavolta Baphomet si era rivolto a don Gabriele con una flemma snervante e un ghigno derisorio.

«Vattene via, in nome di Gesù Cristo!».

E pose sulla fronte di Angelo il crocifisso di San Benedetto.

Il ragazzo levò un urlo agghiacciante, carico di un dolore tale da straziare le membra di chi lo ascoltava, e sarebbe stato que-

sto l'effetto sui presenti se fosse proseguito un istante di più.

L'eco si spense tra le mura marce dell'ospedale.

Poi il silenzio.

Ionico e Salvatore Campo sollevarono le membra spossate di Angelo, Corella e il vescovo Di Michele gli presero le gambe per portarlo via da quel luogo maledetto.

In silenzio, tutti uscirono e andarono verso la macchina trasportando Angelo.

I volti tirati dalla stanchezza fisica e dalla tensione a cui erano stati sottoposti, oltre che dall'assurdità di quanto avevano visto in quell'ospedale.

Avevano Angelo, è vero.

Finalmente stava dormendo dopo chissà quanto tempo, ma non era ancora finita.

Ne rimanevano altri due.

CAPITOLO 17

Portarono Angelo a casa sua, era in condizioni pietose.

Assunta pulì e disinfettò le piaghe al ragazzo e gli iniettò una leggera dose di antidolorifico per la spalla slogata dopo avergliela fasciata.

Il ragazzo era sorvegliato a vista e in casa erano presenti due uomini del commissario Ionico per tenerlo fermo in caso di necessità, don Gabriele aveva spiegato che avrebbe potuto essere opportuno da un momento all'altro.

«Se stanotte non fa brutti scherzi, domattina lo portiamo in chiesa, sarà presente lo stesso gruppo di preghiera che ci ha assistito durante l'esorcismo di Carmen – spiegò il vescovo Di Michele – ma finché è possibile, dobbiamo lasciarlo riposare».

La notte per fortuna passò tranquillamente, Angelo si svegliò senza darne segno, tanto che Carmen non capì se stesse ancora dormendo come in uno stato comatoso, a occhi aperti.

Aveva un'espressione assente e muoveva solo gli occhi, senza reagire ad alcuno stimolo esterno.

Astaroth e Lilith lo possedevano ancora, ma l'esorcismo che aveva mandato via Baphomet doveva averli scossi.

Erano latenti e dovevano approfittarne.

Trasportarono Angelo sulla stessa sedia usata per liberare Carmen; don Gabriele l'aveva fatta dotare di ruote, prevedendone la necessità.

Quando giunsero in chiesa, vi trovarono il gruppo di preghiera ad attenderli, stava già recitando il rosario.

Don Gabriele fece condurre Angelo davanti all'altare, bloccò le ruote della sedia e compì il metodico gesto di tracciare un cerchio di acqua santa attorno al ragazzo.

"Persistono nella loro quiete apparente – pensò l'esorcista – vogliono farci credere di essersene andati".

Iniziarono il rito e don Gabriele pose delle domande ad Angelo, ma trovarono soltanto un terrificante mutismo flemmatico.

«Sei stato tu a uccidere Salvatore Piccirillo?».

Angelo puntò gli occhi su don Gabriele, riemergendo dal suo torpore.

«In nome di Dio, rispondi: sei stato tu a uccidere...».

Non fece in tempo a riformulare la domanda che dal ventre di Angelo tuonò una risata piena di scherno sprezzante.

«*Che cazzo dici, prete?*».

Stavolta la voce che usciva dalla bocca di Angelo era acuta e fredda.

«*Angelo?!? Angelo è troppo superiore a quel vermetto che hai nominato. Ti pare che un'aquila perda tempo a preoccuparsi dello starnazzare delle oche?*».

«Chi sei?».

«*Non rompermi le palle*».

Don Gabriele ripeté la domanda ponendo il crocifisso sulla fronte di Angelo che si dibatteva urlando ferocemente, tra il rumore metallico delle cinghie che tenevano chiuse le pesanti fibbie di cuoio.

«*Assss... Assss... Aaaaaassssstaarooooth!*».

«Accidia, è questo che incarni, vero?».

«*Sììì!!! E Angelo è mio già da prima di tutti, io sono dentro di lui da sempre!*».

Don Gabriele si passò una mano sul volto.

L'accidia: il peccato capitale che getta chi ne è colpito nella depressione e nell'insofferenza a tutto.

Quel peccato capitale che ci fa precipitare nel più bieco fatalismo, nella più becera incapacità di capire, gioire, essere felici per quanto la vita ci dia di buono e di bello.

Se Angelo ne soffriva da sempre, era comprensibilissimo: nelle sue enormi difficoltà ad accorgersi di quanto fosse straordinario, era caduto nel disprezzare se stesso e credere alle cattiverie che gli dicevano, a commiserarsi per le umiliazioni subite.

«*Quando un'anima non si sente accettata o quando gli altri non si accorgono del suo valore... quell'anima si incattivisce, inevitabilmente* – disse la voce di Astaroth – *Tu ti definisci pastore di anime, e quindi perché non ti sei accorto di quanto soffrisse Angelo?*».

«Pensavo di fare già abbastanza per aiutarlo. Offrendogli la mia amicizia, la mia guida, la mia stima; ma non è bastato perché i vostri tirapiedi erano in agguato. Avrò anche fallito come

pastore, ma la mia fede in Dio mi concederà di rimediare a tutto, sia per me stesso che per Angelo».

«*Che importanza ha se riesci a rimediare o no? Angelo è mio da sempre e io non me ne vado. Con quale autorità pensi di potermi mandare via? Hai fallito, lo hai ammesso anche tu*».

«Io avrò fallito, ma chi mi dà potere sopra di voi non fallisce mai. Nel nome della Santa Trinità, io ti ordino di lasciare per sempre Angelo! *In Nomine Patris et Filii*...».

«*Waaaaaaarrrrrghhh!!!*».

L'acqua santa faceva sfrigolare la pelle di Angelo, sollevando fumo maleodorante.

Luisa abbracciò il marito, nascondendo il viso nel petto di lui e sforzandosi di non farsi sentire mentre piangeva.

Carmen rimase apparentemente impassibile, ma le sue mani tremavano nello stringere il rosario e un lampo di odio balenò nel profondo del suo sguardo dagli occhi neri.

Avrebbe voluto prendere Angelo per il colletto e urlare al demone tutto il suo disprezzo, ma suo zio era stato molto chiaro: mai parlare al posseduto, mai rispondergli se si rivolge a chi non sia consacrato, meno che mai guardarlo negli occhi.

«Nel nome di San Pio da Pietrelcina, ti ordino di lasciare Angelo per sempre!».

Gli uomini di Ionico dovettero correre a tenere ferma la testa di Angelo: tentava di staccarsi a morsi la carne dalle braccia.

«*Noooooo, pure il vecchio noooooo*... – Astaroth stava letteralmente piagnucolando – *Lo odio... lo odio*...».

«Perché lo odi?».

«*Mi ha privato di tante persone... anime che erano già mie*».

«Vattene! È un ordine che ti impongo in nome di Maria Santissima!».

«*E basta, bastaaaaaaa... ho detto che non me ne vado, punto e basta. Angelo è mio!*».

Il demonio ostentava tenacia, ma mostrava segni di cedimento.

L'esorcista doveva quindi imporsi nei suoi confronti con autorità, per fare in modo che la volontà di Dio andasse subito a colpirlo e indebolirlo.

E i demoni devono necessariamente piegarsi alla volontà di Dio, perché anche loro sono Sue creature – in origine erano

angeli – e anche dopo la loro ribellione capeggiata da Lucifero non possono eludere ciò che Dio comanda loro.

«Astaroth, in nome di Nostro Signore Gesù Cristo io ti ordino di andartene via da questo suo Figlio!».

«*Ti odio... ti odioooooooo...*».

Carmen abbassò lo sguardo mentre pregava e una lacrima andò a bagnare i grani del rosario.

Era una goccia del mare di rabbia che stava scatenando la più feroce tempesta dentro di lei.

E pensare che quando anche lei era stata vittima degli aguzzini di Angelo, si era sentita protetta, persino amata.

Come aveva potuto?

Come poteva essersi lasciata ingannare da chi rappresentava la meschinità fatta persona?

«*Noooo non voglio parlareeeee!!!* – urlò Astaroth, richiamando Carmen dai suoi pensieri – *Ma Lui me lo sta imponendo...*».

«Chi te lo sta imponendo?».

«*Il Nazareno... dice che devo far capire una cosa importante a una persona che è qui...*».

«E cosa devi farle capire?».

«*Che... che noi demoni non siamo capaci di provare nient'altro che odio, perché abbiamo la consapevolezza di essere stati sconfitti per sempre. E il nostro odio è inutile, come lo è il male che commettiamo e vi facciamo commettere. La nostra unica gioia è quella di uccidere anime, anime che Dio ha creato immortali e che Cristo ha purificato morendo per loro. Ma noi non amiamo queste anime che prendiamo, neppure quando sono loro a scegliere di seguirci, perché Dio le ha create a sua immagine e somiglianza e le ha amate di un amore infinito. Nessuno di coloro che ci segue creda di essere amato, mai e poi mai*».

«E allora, se odiate Angelo perché non volete lasciarlo in pace? Rispondimi!».

«*Perché Angelo è per noi come un enorme libro dalle pagine bianche. È acuto, intelligente, astuto... lo strumento perfetto!*».

«Angelo non è vostro e non lo sarà mai. È di tutti coloro che lo amano, lo proteggono, lo apprezzano. È di tutti coloro che lo vogliono accanto per quello che è, non per usarlo a proprio vantaggio.

Angelo è innanzitutto di Dio, e nel Suo Santo Nome io ti ordino, Astaroth: vattene e non tornare mai più! – di nuovo

Don Gabriele pose il crocifisso di San Benedetto sul capo di Angelo, tra urla ferine –Che il Padre della Misericordia, il Suo Figlio Redentore e la Santa Madre di Dio riportino Angelo alla Luce!».

Il corpo di Angelo si dibatteva come se fosse costretto a stare su una sedia elettrica e iniziò a vomitare quello che pareva nero di seppia; un'enorme pozza si allargava sul pavimento.

Dopo alcuni attimi, Angelo si bloccò di colpo, smettendo anche di vomitare.

Iniziò a riprendere immediatamente un po' di colore e i suoi tratti somatici erano tornati quasi alla normalità.

Astaroth, il demone dell'accidia, se ne era andato.

Per sempre.

Carmen guardava suo zio e scambiò con il vescovo un sorriso di infantile entusiasmo.

Ostinato, padre Gabriele ordinò che Angelo venisse deterso con acqua fresca, ma non di slegarlo.

Ne rimaneva ancora uno e l'esorcista era intenzionato a chiudere quella faccenda una volta per tutte.

Alzò gli occhi al soffitto della chiesa, e il suo sguardo si posò su un affresco del XV secolo raffigurante San Giorgio che uccide il drago, forma in cui il demonio comparve al Santo.

«*Grazie, mio Signore!* – pregava tra sé e sé – *Grazie di cuore. Dammi la forza di liberare Angelo da quest'ultimo abominio che lo tormenta. Non se lo merita. No, non se lo merita. E la sua famiglia, Carmen, e chiunque abbia a cuore questo ragazzo ha sofferto già abbastanza. Dammi la forza di porre fine a tutto*».

Riabbassò lo sguardo su Angelo e si accorse che il ragazzo si trovava in uno stato confusionale, pareva perso nel vuoto.

Adesso occorreva davvero fare presto.

Iniziò a leggere un Salmo:

«*Io odio i discorsi, ma amo la Tua Parola, Tu sei il mio nascondiglio e il mio scudo; io mi adopero nella Tua Parola*».

Intinse il pollice nell'olio benedetto e tracciò una croce sulla fronte di Angelo.

«*Ritraetevi da me, maligni, e io guarderò i comandamenti del mio Dio...*».

Angelo passava dallo sguardo assente a quello ostile secondo dopo secondo.

«*Sostienimi con la Tua Parola, e non rendermi confuso nella mia speranza. Confortami e io sarò salvato, e guarderò costantemente i tuoi scritti...*».

Angelo interruppe don Gabriele sghignazzando:

«*... Tu calpesti tutti coloro che si allontanano dalla Tua Parola, perché la loro frode è una cosa falsa*».

Don Gabriele continuò imperterrito:

«*Tu riduci a niente tutti gli empi della terra, come schiuma; perché io amo la Tua testimonianza. La mia carne si raccapriccia tutta per lo spavento di Te, e io temo i tuoi Giudiz...*».

Don Gabriele non fece in tempo a concludere la lettura che gli arrivò in faccia un getto vermiglio e grumoso.

Glielo aveva sputato Angelo, che ora rideva a crepapelle con quel liquido orrendo che gli sgocciolava dal mento.

L'esorcista si deterse con uno strofinaccio e provò un moto di nausea quando si accorse di cosa diavolo fosse quello schifo: sangue mestruale.

Ora era rimasta solo lei: Lilith, il demone della lussuria.

CAPITOLO 18

Camminava lungo un sentiero costeggiato da altissimi pini, il cielo completamente velato di un grigio amorfo.

La ghiaia scricchiolava a ogni suo passo.

Ma dove stava andando? Perché qualcosa dentro di sé lo costringeva a camminare?

Impossibile dire dove fosse e che ora fosse: tutto era silenzio, ogni cosa grigia come il cielo e i tronchi degli alberi, bluastra come le fronde di quei pini immobili.

«C'è nessuno?».

La sua domanda incerta echeggiò varie volte in quel silenzio irreale.

Stava sognando? Non avrebbe saputo neppure dire da quanto tempo fosse lì.

Ad un tratto, vide una figura venirgli incontro.

Non pareva ostile, anzi.

Aveva l'atteggiamento di chi cammina verso un vecchio amico, salutandolo appena entrati nel rispettivo campo visivo e sorridendogli.

«Non pensavo che avremmo potuto parlarci faccia a faccia per un bel po'» esordì l'altro quando a separarli c'erano pochi metri.

Doveva essere un ragazzo della sua età, biondo e dalla pelle chiara.

«Ci conosciamo?».

«Eh... mica tanto! – scherzò il ragazzo – Diciamo che mi sei stato affidato da un po' di tempo».

Tutto ciò sembrava diventare sempre più assurdo... stava davvero sognando?

«Angelo, Angelo... che cazzo mi combini?».

Il biondo scuoteva la testa sorridendo bonariamente.

Angelo ci stava capendo sempre meno... anche se il rimprovero dell'altro gli aveva fatto ricordare tutto il male compiuto, tutto quell'odio provato, il suo prendere consapevolezza della

malvagità di tutto quanto aveva caratterizzato la sua vita dopo aver messo piede in quello scantinato e... l'incontro con le tre figure.

«Chi sei?».

«Uno che ti è amico da sempre e che ti conosce meglio di Luisa e Carmen».

«Che ne sai di come si chiamano mia madre e la mia fidanzata? Mi hai seguito... mi hai spiato?».

«*Spiato* non è la parola giusta, *seguito* sì. Da quando sei nato».

Angelo assunse un atteggiamento diffidente e guardava il suo interlocutore con aria ostile. L'altro rise.

«Lo sapevo che avresti fatto così... idiota, sono il tuo angelo custode!».

Angelo cadde nel più labirintico smarrimento.

Se quel ragazzo era veramente il suo custode celeste, doveva vergognarsi mille e mille volte di più del male compiuto.

«Tranquillo, io ero presente ogni volta che facevi quelle porcherie. Vergognarsi così tanto solo perché ti trovi davanti a me è inutile, ora come ora. O almeno, non è nei miei confronti che devi vergognarti, ma dovresti farlo verso te stesso. Ma leggo nel tuo animo un pentimento reale e sincero, ed è *questo* a fare tutta la differenza».

«Perché non mi hai impedito di fare quelle cose?».

«Io ero lì a urlarti di non fare nessuna delle porcate che hai fatto, ma tu sopprimevi la mia voce per dare ascolto a quella della tua rabbia. Tu hai *scelto* di non ascoltarmi. Dio non vi costringe a nulla, voi avete la possibilità di scegliere tra il bene e il male. Vi dà delle regole per farvi comprendere cosa è giusto e cosa è sbagliato, certo; ma siete voi a decidere se e come rispettare queste regole».

«Il libero arbitrio...».

«Ah! Vedo che sai che cos'è. E quindi, che cazzo ti è venuto in mente di frequentare quei coglioni? Come hai fatto ad addentrarti tanto nella conoscenza di certe pratiche tanto abbiette, di certa conoscenza tanto malvagia? Pensi che tua madre meriti questo? Il fallimento di tutto ciò che ti ha insegnato e trasmesso, causato dalle tue bizze e dal tuo capriccio?».

«E pensi che io abbia meritato di essere stato preso in giro ed

estraniato da persone che non valgono niente?».

«Ti ci voleva tanto a rispondere, a importi, a mandarli a farsi fottere e, se necessario, a tirargli un pugno? Dio ti ha sempre dato la forza per farlo, se avessi avuto più fede, l'avresti pure trovata».

«Sei strano come angelo custode: non solo sei più sboccato del più tamarro dei porcai, mi rimproveri anche di non essere stato violento».

«Mi immaginavi con la tunica azzurra e l'aureola luminosa? Immagine deliziosa, non c'è che dire, ma io sono la tua guida celeste e tutto mi è concesso affinché il mio messaggio ti arrivi forte e chiaro. E poi non ti sto rimproverando di non essere stato violento, ti sto rimproverando di non esserti difeso, di non essere stato in grado di mostrare al mondo il valore donatoti da Dio».

Angelo avrebbe voluto morire a quelle parole.

Come aveva potuto essere tanto sordo all'amore di Dio? Come non aveva potuto prendere la sua mano così costantemente tesa?

Gocce calde scivolavano sulle sue guance, aveva iniziato a lacrimare senza accorgersene.

«Nessuno mi ha mai apprezzato per quello che faccio e per quello che sono, nessuno al di fuori di me stesso» disse Angelo con ancora residui di risentimento nella voce.

«Nessuno che mi dicesse neanche *bravo*, nessuno che mi facesse neppure un complimento. Non pretendevo di essere innalzato su un trono o che gli altri si inchinassero. Mi sarebbe bastato che qualcuno mi facesse sentire non dico *speciale*, ma quantomeno considerato».

«E chi pretendi che dovesse farlo? – sbottò l'altro – Teppistelli incapaci di fare *due più due* o tuoi coetanei che piangono se a Natale ricevono in regalo un cellulare da duecento euro anziché un iPhone?

O magari volevi che lo facesse qualche ragazzina che si sveglia all'alba perché ha come unica preoccupazione quella di andare a scuola con un trucco da diva del cinema?».

«Mi sarebbe bastato anche che nessuno approfittasse della mia eccessiva educazione per prendermi in giro».

«Angelo, tutti vorremmo sentirci capiti per quello che facciamo, ma quando gli altri non lo fanno dobbiamo capire se questo avviene per una loro incapacità, se non sono capaci di dimostrare la loro stima nei nostri confronti o per cattiveria. Si passa al dialogo e se il dialogo non porta a niente, allontana queste persone. Ognuno per la sua strada. Anche questo è utile, se serve a evitare conflittualità. E poi non farti certi complessi, perché se tu sai quanto vali e chi ti circonda non se ne accorge, i coglioni sono gli altri, non tu».

Angelo si coprì il volto tra le mani. Quanto male aveva fatto a se stesso prima di farlo agli altri?

«Non darti pena – il suo custode gli poggiò entrambe le mani sulle spalle – Dio è sempre pronto a riaccoglierci. Per Lui sei come un figlio scappato di casa, tutto si muove per la sua bontà e misericordia, e non esiste peccato o colpa che non sia disposto a perdonare, se ce ne pentiamo. Ti ama, Angelo. Come ama indistintamente ogni persona».

Si accorse che Angelo stava per irrompere in singhiozzi e lo strinse in un abbraccio, facendogli sfogare il pianto.

«Basta così, imbecille – sorrise il custode asciugandogli gli occhi con le mani – quando torni da Carmen non devi farti vedere in queste condizioni».

«Carmen... come sta?».

«Ora sta benissimo. È stata liberata da quei vili che la possedevano e ora è tra quelli che stanno assistendo padre Gabriele con le loro preghiere. Stanno liberando te».

«Quindi non mi ero sbagliato, quei tre che ho incontrato quella sera erano...».

«Sì, erano demoni – annuì la guida – Baphomet, Astaroth e Lilith. Tre dei più terribili, che con te hanno trovato un vero tesoro. Ira, accidia e lussuria... gli hai spalancato le porte, mascalzone che non sei altro».

«Ma... dove siamo?».

«Nella tua mente, Angelo. Questo posto rappresenta le tue incertezze, i tuoi dubbi. È un sentiero immobile senza fine da cui tu avverti il bisogno di uscire. Ma non puoi farlo da solo, hai bisogno dell'aiuto di Dio e, modestia a parte, è per questo che ora mi trovo qui».

Ora Angelo trovava il suo interlocutore affabile e simpatico.

«Come ti chiami?» solo allora si ricordò di chiederglielo.

«Non lo so, dimmelo tu. Noi angeli non abbiamo bisogno di un nome perché nei cieli non occorre, ma se ti fa piacere puoi darmene uno tu».

«Nico. Ti piace?».

Il neo-battezzato Nico rise di cuore.

«Sì, mi piace. Come Steven Seagal nell'omonimo film».

«Adesso ti intendi anche di cinema?».

«Di tutto ciò di cui ti intendi tu, sono presente in tutto ciò che fai».

I due presero a camminare, ridendo come due amici d'infanzia.

«Sono ancora posseduto?».

«Solo da Lilith. Baphomet e Astaroth se ne sono già andati con il culo rotto. Don Gabriele è un esorcista molto capace».

«E come posso tornare dai miei, da Carmen... alla mia vita, insomma?».

«Ti ci sto portando».

Dopo un po' di cammino giunsero in un laghetto non più grande di una stanza.

L'acqua era un po' torbida, ma trasmetteva l'impressione di essere solo in uno stato passeggero.

«Ora ascoltami bene – fece Nico – don Gabriele e chi lo sta aiutando vogliono arrivare al verbifero per mandare i Figli della Bestia via da Faro e stanno cercando di capire chi c'è dietro i due edifici che hanno scosso la città. Tu sei innocente, ma Dio vuole che tu faccia tutto ciò che puoi per farli arrivare in capo alla faccenda. Tutto chiaro?».

Angelo annuì.

«Don Gabriele sta affrontando Lilith, ma i continui duelli con il male lo hanno sfinito e per ottenere quest'ultima vittoria necessita del tuo aiuto. Perciò io ti domando da parte di Dio: Angelo, sei tu pentito di aver seguito la causa di Satana e dei suoi seguaci?».

«Lo sono, con tutto il cuore».

«Cosa farai, una volta tornato?».

«Correrò dai miei genitori e da Carmen. Bacerò le mani a don

Gabriele per avermi aiutato, chiederò perdono a tutti coloro a cui ho fatto del male, vivrò ringraziando Dio».

«Bene, Angelo. Ora vai e porta la tua testimonianza agli uomini».

Nico fece cenno verso il laghetto. A quanto pareva, Angelo doveva tuffarcisi.

«Avremo più modo di parlare?».

«Certo. Lo abbiamo sempre avuto. Siamo noi angeli a portare a Dio le vostre preghiere, a guidarvi. Dovete solo decidere di affidarvi a noi».

Angelo abbracciò Nico per l'ultima volta. Fisicamente, forse non avrebbe più potuto.

«Vai! – disse Nico – E se ti vedo rifare certe cazzate, ti spezzo le gambe!».

Angelo si voltò sorridendo verso lo specchio d'acqua, prese fiato e si tuffò.

Infrangere lo specchio d'acqua lo fece cadere in uno stato di dormiveglia in cui tutto era buio, neutro.

Pensò ai suoi genitori, ai suoi fratelli, a Carmen... e i loro volti si materializzarono davanti ai suoi occhi, sentì di stare per svegliarsi.

Si sentiva come incapace di muoversi, lottava contro l'impossibilità di farlo.

C'erano delle voci che recitavano delle formule e con orrore il ragazzo pensò a un rituale dei Figli della Bestia. La cantilena era sempre più netta e comprensibile.

Ma non era la lingua del *Capreum*, era italiano... e quelle non erano formule...

«*Ave Maria, piena di grazia*...».

Un braccio cinse le sue spalle con fare delicato, una presenza pura e materna lo rasserenava.

«*Portami via da qui* – supplicò dentro di sé – *Ti prego!*».

Fu quasi accecato da una luce abbagliante e si accorse di trovarsi in un ambiente molto grande.

Non poteva essere un rituale esoterico perché Angelo sentiva il suo spirito in pace, dopo chissà quale eternità.

Quando gli occhi focalizzarono l'ambiente, Angelo vide davanti a sé don Gabriele e un altro sacerdote che non conosceva, poi si accorse anche delle persone sedute in tondo e vide tra esse Carmen e i suoi genitori.

Fece per alzarsi, ma delle cinghie lo tenevano assicurato alla sedia.

Tutto era silenzio, i volti esausti dei due sacerdoti lo scrutavano attentamente.

«Don Gabriele – Angelo si accorse di parlare con fatica enorme – Perdonatemi... perdonatemi. Perdonatemi tutti».

Fissò lo sguardo sul crocifisso di San Benedetto che brandiva don Gabriele.

«*Soprattutto Tu!*».

Don Gabriele si accorse che era tutto finito, il discernimento dello Spirito Santo parla sempre chiaro a un esorcista.

Fece cenno di slegarlo ai due uomini di Ionico, Angelo si alzò e prese a baciare le mani di don Gabriele e del vescovo, piangendo.

Poi si strappò rabbiosamente dall'anulare quel maledetto anello che lo contrassegnava come uno dei Dodici e lo scagliò a terra con forza.

Il tintinnio dell'anello sul marmo della chiesa echeggiò in un silenzio carico di attesa, ma non fece in tempo a spegnersi che fu coperto da un boato di gioia e Angelo si trovò tra le braccia di Salvatore, di Luisa e Carmen.

«Che cosa ero diventato? Che cosa ho fatto?».

«Stai zitto, stupido. Basta!». Carmen dovette urlargli nelle orecchie per farsi sentire.

Don Gabriele richiamò il silenzio con degli ampi gesti delle braccia.

«Avete visto? La nostra fede e la misericordia di Dio hanno vinto. Come sempre».

Benedisse tutti e tutti chinarono il capo segnandosi.

«Sia lodato Gesù Cristo».

«Sempre sia lodato» fu la risposta corale.

«Altra cosa... – disse il vescovo Di Michele rivolto a tutti – Siamo in chiesa, non dovete fare il fracasso di prima».

Tutti si guardarono con aria colpevole.

«Abbiamo liberato questo ragazzo da una possessione molto potente – continuò – quindi... *dovete farne di più!*».

Risate, poi di nuovo applausi e grida di gioia.

Angelo era tornato lo stesso di sempre.

CAPITOLO 19

Proprio come era stato fatto con Carmen, Angelo era stato confessato e comunicato da don Gabriele e anche lui, il giorno dopo, lasciò delle deposizioni al commissario Ionico.

Dal momento che anche lui era stato liberato, don Gabriele e il commissario potevano pensare a come scacciare via da Faro i Figli della Bestia e cercare di risalire al killer che aveva scosso il paese.

Ad Angelo erano state fatte pressappoco le stesse domande che erano state rivolte a Carmen, anche se il vescovo Di Michele era riuscito a ottenere dal commissario che non venisse fatto il nome della ragazza durante la registrazione.

In seguito, Ionico chiese ad Angelo informazioni più dettagliate.

«Angelo, che rapporti avevi con il verbifero?».

«All'inizio quello di allievo e maestro. Dopo siamo diventati più dei collaboratori».

«Ti ha mai mostrato il suo volto o rivelato il suo vero nome?».

«No, assolutamente. Questo è un *privilegio* che spetta solo a chi è al di sopra di lui».

«Come ti guardavano gli altri settari?».

«Alcuni come un confratello, altri come una guida al pari del verbifero, tanto che premevano perché lo diventassi io a tutti gli effetti, che officiassi il rito per diventarlo».

«E hai mai pensato di farlo?».

«No, non riuscivo neanche a pensarci... mi faceva schifo solo immaginarlo».

«In cosa consiste questo rito per diventare sacerdote nero?».

Angelo esitò a rispondere, tormentato dai terribili ricordi di quei giorni di pura follia, assecondata dalla sete di sangue di un gruppo di mentecatti.

«Consiste... consiste in un sacrificio umano da rinnovare ogni anno il 31 ottobre, di un bambino tra i sei e gli otto mesi di gestazione. Si tratta di bambini concepiti tramite orge che si

consumano durante dei rituali e il cui parto prematuro viene indotto tramite la somministrazione di droghe. Ci sono delle donne, o anche ragazze, che nella setta hanno lo specifico ruolo di... *fattrici*, per concepire bambini da offrire a Satana. Sono considerate come degli esseri inferiori, meno che cagne, e in genere dopo il rituale del 31 ottobre vengono uccise».

«Quindi non sono *ancelle*?».

«No. L'*ancella* è un'altra cosa: è una seguace del culto che mette il proprio corpo a disposizione degli altri per fare sesso sfrenato fine a se stesso. È una persona che permette a sé e agli altri il totale abbandono alla libido e alla lussuria. Con un'*ancella* chiunque, all'interno del culto, è autorizzato, se non obbligato, ad avere dei rapporti sessuali, mentre se un adepto tocca una *fattrice* durante la sua gravidanza, viene ucciso».

Ionico spense il registratore dicendo che poteva bastare.

Ora veniva la parte più difficile.

«Ragazzi, sapete nulla degli omicidi Piccirillo e Stoffa? Qualunque dettaglio è importante».

Entrambi risposero di no all'unisono, poi Angelo continuò:

«Che Piccirillo mi avesse tartassato per anni non è un mistero, ma non sono stato io. Di questo Stoffa poi, non conoscevo neppure il nome prima che si diffondesse la notizia del suo assassinio».

«Io Salvatore Piccirillo lo conoscevo di vista – disse Carmen – e l'ultima volta che l'ho visto è stata quando Angelo picchiò lui e Di Cagna».

«Pensate che possa essere stato qualcuno della setta?».

«Questo ci sembra ovvio. Lei ci ha mostrato le condizioni dei cadaveri che parlano chiaro. Ma la cosa strana è che i loro nomi non sono mai stati fatti da nessuno all'interno della setta, perché quando si intende colpire qualcuno gli altri ne vengono sempre informati».

«Ne hai la certezza, Angelo? Sei disposto a dirlo in tribunale?».

«Ovviamente!».

«Puoi indicarci orari e luogo delle riunioni?».

«Il 31 ottobre ricorre il capodanno satanico. Li prenderete in totale flagranza, se riuscirete a essere alle 02:00 precise nella

notte tra il 30 e il 31 nello scantinato a due chilometri dietro il bar Mazzini, su Borgo San Marco».

Ionico controllò il calendario sul cellulare.

«È domani notte».

*

Il commissario Ionico attendeva in auto con Antonio Corella, nascosti al buio in una radura di Borgo San Marco.

Antonio ostentava una calma glaciale, il silenzio teso di chi ha visto giungere il giorno del proprio riscatto dopo tanto tempo.

Alle ore 01:50 il commissario Remo Ionico comunicò via radio l'ordine di dare inizio al blitz che avrebbe inchiodato per sempre i Figli della Bestia.

Venti agenti con Ionico in testa irruppero nello scantinato, trovandovi persone incappucciate che schizzavano da ogni parte come vespe impazzite, mettendo in risalto l'unica figura rimasta immobile: quella di un personaggio dalla veste ricamata che teneva un neonato a testa in giù sospeso su un bacile, e un pugnale dalla lama ondulata nell'altra mano.

«Metti giù il bambino! – gli ordinò il commissario – Delicatamente. E getta quell'affare».

Il verbifero scagliò il bambino contro Ionico e fuggì per le viscere di quello scantinato, seguito da un Corella delirante di follia.

«*Dove corri, Massimo? Fermo, pezzo di merda!*».

Massimo? Allora Corella aveva sempre conosciuto nome e cognome di chi giostrasse la setta.

Ma certo! Massimo Bizze, lo aveva nominato anche padre Gabriele il giorno in cui lui e Ionico si erano conosciuti al cimitero.

Il commissario aveva cercato il suo nome anche tra gli archivi, dove aveva appreso che Bizze era ricercato perché era evaso da Rebibbia. Era tornato a Faro per riorganizzare tutto.

Ionico si precipitò dietro Corella, in un labirintico serpeggiare di corridoi, orientandosi grazie all'eco delle urla di Antonio.

Alla fine giunse in uno stanzone circolare pieno di cianfrusaglie, illuminato da una luce elettrica.

Corella e Bizze stavano avendo una feroce colluttazione e il commissario arrivò in tempo per vedere Bizze atterrato da una sprangata al petto.

Sparò al soffitto per fermare la lotta.

«L'abbiamo preso, Remo!».

«Antonio, calmati, – gli lanciò le manette – ammanettalo».

Corella eseguì all'istante e strappò via il cappuccio a Bizze.

«Massimo Bizze, sei in arresto per associazione a delinquere finalizzata al culto satanico ed esoterico, tentato omicidio di quella povera creatura, per gli omicidi di Salvatore Piccirillo, Carmine e Ciro Stoffa, vilipendio di cadavere, resistenza all'arresto».

«Lo sapevo che eri tu, bastardo! – giubilò Corella – Mi hai fatto fare dodici anni di clinica psichiatrica. *Dodici anni*! Per colpe non mie, ma tue e di altri infami come te. Stavolta ti ho fottuto io, ma per sempre!».

Quod severis metes: *si raccoglie ciò che si semina*.

«Angelo Campo – fece Bizze – Angelo Campo! Quel folle ha ucciso Piccirillo e i due Stoffa. È un mostro».

«Basta cazzate, Massimo! – Corella punteggiò la frase con un manrovescio – Angelo Campo è stato opportunatamente recuperato e curato, sono state fatte delle analisi scientifiche a sua insaputa. Le tracce di DNA trovate sotto le unghie di Stoffa e sul luogo di ritrovamento di Piccirillo appartengono alla stessa persona, ma quella persona non è lui».

Bizze urlò di rabbia feroce: «Quel... borioso principino del cazzo!».

«Angelo ti ricordava me, vero? – sghignazzò Corella – Non riesci proprio ad accettare di essere superato. Perché sei un asino! E anche le *mambo* di Port-au-Prince te lo dicevano... i miei viaggi, i miei studi... hai usato per i cazzi tuoi il mio sapere. Ho messo la mia intelligenza al servizio della follia di gente come te e stavo perdendo la mia anima. Per fortuna ci ha pensato don Gabriele Polvere, te lo ricordi, vero? È stato lui ad aiutarmi a venirne fuori. Beh, ora uscirò anche da quel pisciatoio di clinica. Ah, se ti portano lì ricordati di non toccare le ciambelle della domenica mattina: sapessi come ci fanno il buco!».

De Nardi entrò con due uomini al seguito, sincerandosi delle condizioni di Ionico e Corella.

«Non preoccuparti Giorgio, stiamo bene. Prendete questo pazzo, lo portiamo in Questura».

*

Nella stanza personale di Bizze furono trovati due barattoli contenenti occhi e lingue, che risultarono appartenere rispettivamente a Piccirillo e agli Stoffa, padre e figlio.

Prove schiaccianti.

Bizze fu processato insieme agli altri settari che la sera del blitz non erano riusciti a dileguarsi; le testimonianze di Angelo e Carmen fecero il resto per spedirlo in un ignoto istituto detentivo di massima sicurezza, per sempre.

Il fascicolo di Antonio Corella fu riaperto e non solo Ionico riuscì a ottenere una sentenza di revoca dell'interdizione giudiziaria, ma gli fu condonata la pena e il tribunale ne ordinò l'immediata scarcerazione con tanto di condanna allo Stato di un risarcimento molto cospicuo, per aver tenuto un innocente in clinica psichiatrica per ben dodici anni.

Ora poteva *davvero* ricominciare da zero e provare a riavere una vera famiglia.

Questo perché le famiglie Ionico, De Nardi, Di Michele e Campo divennero unite come un unico nucleo familiare, che lo accolsero come un parente scomparso tornato dopo tanto tempo. Non c'era pranzo domenicale o festività che non passassero insieme.

Angelo e Carmen divennero presto due celebrità mediatiche, tutti i talk-show facevano a gara per averli come ospiti e questo permise loro di racimolare tanto denaro da poter finire gli studi in tutta serenità.

Dopo quella terribile avventura andavano spesso in chiesa e vivevano attivamente la loro fede.

«Ci pensi che solo qualche settimana fa non riuscivamo neanche più ad *entrare* in chiesa?» fece Carmen un pomeriggio, mentre lei e Angelo erano seduti sulle panchine del sagrato di San Marco.

«Sì... eppure quando ci ripenso mi pare di non averli vissuti io, quei giorni. È come se fosse stato...».

«Un incubo – concluse Carmen per lui – e gli incubi sono fatti per finire».

«Ci sono tante persone che stanno vivendo adesso ciò da cui noi siamo riusciti a uscire. Troppi, Carmen... e temo che informare le persone non sia sufficiente. Dobbiamo fare qualcosa di più concreto».

«E cosa? Vuoi diventare un investigatore dell'occulto? Una specie di Dylan Dog?».

«Non fare la stupida – sorrise Angelo – intendevo... sollecitare la Polizia a creare un qualcosa che si occupi *solo* di casi come il nostro. E noi e altri come noi potremmo dare un contributo davvero non da poco».

«Parlane con Remo».

Ormai tutti nelle famiglie erano passati a darsi del "tu" ed eliminare ogni reciproca formalità, per questo Carmen si riferiva al commissario Ionico chiamandolo con il nome di battesimo.

«L'ho già fatto e... ha detto che trova l'idea interessante».

Passarono i giorni, le settimane, i mesi... e ad Angelo e Carmen andava sempre tutto bene.

Il male è destinato a perdere e loro due avevano stravinto.

"*Est Mea cunctorum terror vox daemoniorum*".

RINGRAZIAMENTI

Questo mio umile lavoro è frutto innanzitutto del mio amore per la lettura, che, a un certo punto, mi ha fatto sentire la necessità di esprimere un qualcosa di mio, ed è frutto della fede cattolica che mi è stata trasmessa dalla mia famiglia.

Il mio più grande ringraziamento va dunque ai miei familiari e ai valori che hanno saputo darmi, ai miei amici e specialmente alla mia fidanzata Antonella: hanno sempre creduto in me e hanno sempre alimentato la mia voglia di mettermi in gioco.

Altro particolare ringraziamento voglio esprimerlo a Padre Gabriele Amorth, Presidente della Comunità internazionale degli Esorcisti, che con il suo incessante lavoro di catechesi per combattere le forze occulte ha saputo far nascere in me la passione per la Demonologia, branca affascinante quanto impervia e complessa del sapere teologico; a Padre Simone Iuliano, autore di un bellissimo manuale da cui ho attinto la maggior parte del mio (poco) sapere sull'argomento e che ho voluto condividere con voi tramite le vicende di Angelo.

Inoltre, a nome di tutta la comunità cattolica, volevo ringraziare il Santo Padre Papa Francesco e tutti i sacerdoti, vescovi e cardinali che nell'abbracciare una vita dedicata a Cristo hanno fatto la coraggiosissima scelta di operare per portare a noi la Sua Parola e aiutarci a viverla coscienziosamente.

Grazie a tutti gli Esorcisti del mondo, instancabili e impavidi guerrieri di Dio che lottano per impedire la perdizione delle anime e per liberare quanti siano tartassati dall'azione demoniaca.

Grazie, grazie veramente di cuore!

Volevo ringraziare di tutto cuore Danilo Bultrini, Cristiano De Amicis e Vincenza Fava per la disponibilità e la pazienza che hanno dimostrato nell'aiutarmi a cominciare questa nuova, piccola impresa, insieme a tutto lo staff di Alter Ego. Inoltre ringrazio infinitamente il grafico Luca Verduchi per un lavoro che non avrei immaginato migliore.

Ringrazio (e mi scuso!) tutti coloro che ho dimenticato di citare, ma sappiate che è stata pura dimenticanza e non cattiveria, quindi se state meditando di percuotermi con un bastone nodoso, spero di essere stato abbastanza convincente da farvici ripensare.

Dio ci benedica tutti.

Indice

7 Capitolo 1
10 Capitolo 2
14 Capitolo 3
20 Capitolo 4
26 Capitolo 5
29 Capitolo 6
32 Capitolo 7
38 Capitolo 8
42 Capitolo 9
47 Capitolo 10
50 Capitolo 11
54 Capitolo 12
57 Capitolo 13
61 Capitolo 14
68 Capitolo 15
78 Capitolo 16
87 Capitolo 17
93 Capitolo 18
100 Capitolo 19

107 Ringraziamenti

Finito di stampare nel mese di gennaio 2016
presso Creative Artworks Group Srl, Reggio Calabria (RC)
per Alter Ego s.n.c.